

I QUADERNI DELLA SCSM
ANNO VIII - DICEMBRE 2008



S C S M

I QUADERNI DELLA SCSM
ANNO X - LUGLIO 2009



Gli Ittiti, unendo la loro prerogativa dell'adozione del ferro nella fabbricazione delle armi all'audacia dei loro fulminei attacchi, erano temuti persino dai potenti Egiziani che, potendo, evitavano uno scontro su terreno aperto, contro i temuti nemici.

BATTAGLIE TERRESTRI E NAVALI

QUADERNO di

XII Sec. a.C. Gli Achei combatterono la loro più importante guerra contro gli eserciti dell'Asia minore alle porte di Troia che qui si vede sullo sfondo, dominata dall'alta rocca di Pergamo.



Quaderno delle elementari di quasi 100 anni fa. Inutili i commenti.



EDITORIALE

FRATELLI (?) D'ITALIA

È apparsa recentemente, su alcuni quotidiani, una serie di articoli scritti da vari giornalisti, storici, politici, saggisti, opinionisti ecc. in merito alle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia (2011).

Ritenendo la cosa interessante, provo a riportare qui quanto letto esponendo prima, così com'è stata esposta, la situazione relativa alle celebrazioni; poi il contenuto di qualche articolo e, infine, alcune considerazioni.

Per quanto riguarda le celebrazioni risulta che, a meno di due anni dall'anniversario, non sia stata ancora concretamente predisposta alcuna iniziativa.

Già da anni erano stati promessi - dai governi in carica - finanziamenti per le iniziative celebrative che prevedevano opere pubbliche, convegni e quant'altro; il tutto supervisionato da un comitato di garanti presieduto dall'ex Presidente Ciampi e composto da ministri e varie personalità (tra cui alcuni degli autori degli articoli).

Poi vi sono state però le ben note crisi economiche, il terremoto in Abruzzo, ed altri imprevisti vari che hanno bloccato tutto.

È stato tenuta, a quanto sembra, una sola riunione del comitato - alla quale erano stranamente assenti tutti i ministri interessati - nel quale è stato chiaramente detto che non vi erano né soldi né mezzi; questa mancanza di fondi e mezzi è stata ribadita di recente né se ne prevedono per il futuro; sembra addirittura che il comitato stia per sciogliersi.

Tra i vari articoli ho estratto quelli a mio parere più interessanti; non indico i nomi degli autori, mi limito ad indicarli con una lettera dell'alfabeto riassumendone il contenuto.

A lamentava i fatti di cui sopra, e paventava il timore che l'Italia, ancora oggi, non fosse altro che un'espressione geografica, come a suo tempo sprezzantemente detto dal Metternich.

B pur dando ragione ad A, non si stupiva più di tanto ché, a suo dire, la nostra è una nazione solo formalmente, ed il sentimento nazionale è quindi un valore retorico, per nulla sentito dai cittadini.

Sempre secondo B, se non si parla dell'anniversario, e se non vi sono progetti celebrativi, ciò è dovuto al fatto che la maggioranza degli italiani ritiene che non vi sia nulla da festeggiare poiché il Paese si riconosce nelle maglie azzurre della nazionale di calcio, nei reality televisivi, nel Superenalotto ed in altri denominatori comuni ben poco edificanti (potrei qui aggiungere il "coattume" dilagante, la sciatteria, la coprolalia, l'assoluta mancanza di senso civico ed altri ancora).

Sempre B proseguiva con brevi cenni storico-politici, per concludere poi che non c'è quindi da stupirsi se - considerato che proprio nelle Regioni da cui nacque il

S C S M

Risorgimento vi sono le più forti spinte centrifughe ed i più forti malumori antinazionali - vi sia ben poca voglia di festeggiare.

C dava un'appassionata arringa sul valore dell'unità, e commentava duramente e col giusto sdegno il disinteresse mostrato; tra le sue conclusioni finali c'è questa: "Certo, l'Italia fu fatta male ed ora sta peggio; ma non è una buona ragione per affossarla così".

D esponeva che, a suo parere, l'Unità nazionale non è sentita a causa delle troppe sperequazioni ancora oggi esistenti.

E esprimeva che l'Italia stava meglio prima dell'Unità, e che questa è stata un'azione violenta e truffaldina fatta da una sparuta minoranza ai danni della maggioranza.

Continuava scrivendo che non si tratta di Risorgimento incompiuto o di unità strutturata male: no, l'unità non funziona perché è "una cosa contro natura" e concludeva con queste testuali parole: "il modo migliore per festeggiare l'unità è disfarla".

Fin qui ho riportato quanto ho letto solo su alcune testate; sicuramente altrove vi saranno stati molti altri articoli sullo stesso argomento, probabilmente orientati in un senso o in un altro a seconda delle proprie convinzioni od ideologie.

Non voglio parlare di politica (lo Statuto della SCSM lo vieta!), ma solo esprimere alcune mie considerazioni, che spero possano ritenersi valide per un qualsiasi "Italiano".

Purtroppo quanto sopra riportato mette in luce chiaramente uno scetticismo di fondo che costringe a riflettere un momento su questa Italia che, oggi, non si sa bene cosa sia e dove sia.

L'Italia esiste come Nazione per quanto riguarda l'arte, la cultura, lo stile, l'eccellenza assoluta in alcuni campi; ma tutto ciò può bastare quando non esiste come Stato, civismo, istituzioni e via dicendo? Ovviamente no.

Se il comune sentire riguarda solo le partite di calcio o il Grande Fratello o l'Isola dei Famosi (e mai nessuno che anneghi!), la colpa - se colpa è - deve essere attribuita solo a chi ci ha governato in questi 148 anni o non anche a noi cittadini, troppo impegnati a curarci solo del nostro orticello?

È vero che la storia del Risorgimento andrebbe riscritta, eliminando tutta la retorica e l'apologetica di cui è ancora oggi infarcita e ricordando anche le ragioni dei ..."vinti"; ma questo non significa che si debba azzerare tutto e ritornare ad essere un'espressione geografica suddivisa magari, questa volta, in entità senza anima né storia quali "Padania", "Terronia", "Centronia" o chissà cos'altro.

Vogliamo veramente tornare al Regno di Sardegna, allo Stato della Chiesa, alle Due Sicilie? E allora, perché non restaurare anche lo Stato dei Presidi o il Giudicato di Arborea o il Marchesato del Monferrato?

È vero quanto disse D'Azeglio dopo il 1861, e cioè che - fatta l'Italia - bisognava fare gli Italiani; con ciò si intendeva dire che l'Italia, unita e non più divisa in tanti staterelli, doveva ora diventare una Nazione con una propria personalità, un solo popolo, un comune sentire ecc.



È vero, c'è stato un periodo relativamente recente della nostra storia durante il quale vi è stato un uso ed abuso dei concetti di Patria e di patriottismo che hanno poi portato, da parte della massa, all'abbandono degli stessi.

È anche vero che, dopo quel periodo, vi sono state forze politiche ed ideologiche che hanno coltivato per decenni un'incessante e sapiente propaganda demolitrice delle nostre istituzioni allo scopo di imporne altre a noi estranee (ricordo ancora oggi commenti preoccupatissimi per lo sventolio delle bandiere in occasione di incontri di calcio internazionali degli anni '70; si temeva addirittura che potessero rappresentare un'istigazione al fascismo...!).

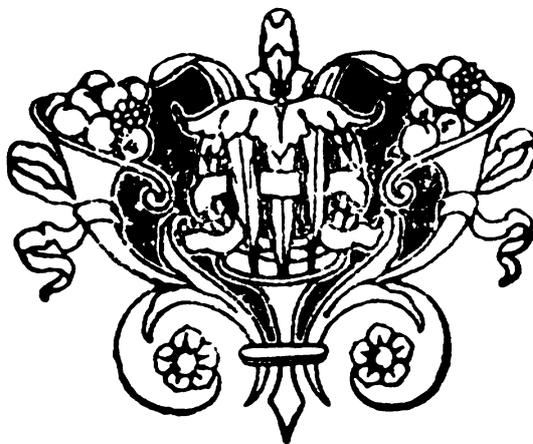
È vero infine che, come scrisse un celebre politico, "il patriottismo è il rifugio degli incapaci"; ma intendeva così accusare tutti quei politici o governanti che, non sapendo cosa fare o dire, la buttavano sul patriottismo ben sapendo di suscitare così i migliori sentimenti dei cittadini.

Quanto sopra riportato mi ha dolorosamente colpito per lo scetticismo espresso, anche se dovuto forse a rassegnazione e realismo, però non risponde ad una domanda che mi sono posta ed alla quale non ho trovato risposta: l'auspicare la suddivisione della nostra Italia in tante italiette o repubbliche .. "bananare", cui prodest?

Io preferisco continuare a credere che vi sia una sola Italia, " .. terra .. la più nobile, la più fertile, la più bella, ...maestra e gloria del mondo ..."; un'Italia che nessuna forza centrifuga riuscirà a rompere perché, unita, è la nostra Patria, cioè " .. l'idea comune, il pensiero d'amore che stringe in un tutto i figli di un territorio, ... una ...comunione di liberi e di uguali affratellati" (Mazzini).

Idealismo? Retorica patriottarda? Può darsi; ma, se anche fosse, a me sta bene così, e continuerò a sentire l'Italia come "*parola azzurra / bisbigliata sull'infinito / da questa razza adolescente / che ha sempre / una poesia nuova da costruire / una gloria nuova da conquistare*".

G. Bernardini





*Michel Ney duca di Elchingen,
Maresciallo di Francia*



*Emmanuel de Grouchy
Maresciallo di Francia*

WATERLOO

(18 giugno 1815)

PARTE SECONDA : LA BATTAGLIA

ATTO I, SCENA PRIMA (Bruxelles e Le Caillou)

«Napoleone mi ha ingannato, per Dio! – esclamò il duca di Wellington al ballo di lady Richmond la notte del 15 giugno – Ha guadagnato 24 ore di marcia su di me.» Subito dopo questa esplosione di collera, molto disdicevole per un lord e per l'ospite di un'occasione mondana, si ritirò con i suoi generali in una sala privata del palazzo ed allargò sul tavolo una carta militare. Al Duca suo ospite, che l'aveva educatamente seguito, ed agli ufficiali del suo Stato Maggiore spiegò che avrebbe subito impartito l'ordine all'Armata di concentrarsi a Quatre-Bras. Poi aggiunse indicando un punto sulla carta con il dito: «Ma non li fermeremo là e, se andrà così, dovrò combatterlo qui.» Su quel punto era stampato in piccoli caratteri il nome Mont Saint. Jean e, poco più sopra, quello di Waterloo.

La notte fra il 17 e il 18 Napoleone, prima di andare a riposare, dettò il seguente messaggio per Grouchy: "Sua Maestà si accinge ad attaccare l'esercito inglese attestato nei pressi di Waterloo. Pertanto vi si ordina di dirigere su Wavre al fine di avvicinarvi a noi, e porvi in contatto con le nostre posizioni, spingendo innanzi a voi quei reparti prussiani che hanno preso questa direzione."



Alle 2 di mattina giunse la risposta di Grouchy: il grosso dei nemici stava ripiegando su Liegi, mentre un numero minore di truppe, all'incirca un solo Corpo, procedevano verso nord-ovest forse per congiungersi a Wellington, ma più probabilmente per ritirarsi su Bruxelles. I Corpi prussiani diretti a Wavre, al contrario, erano tre: il IV di Bülow, intatto, il II di Pirch ed il I di Zieten, che avevano partecipato a Ligny, mentre rimaneva in retroguardia il III di Thielmann, che era il più provato dalla battaglia.

Il Maresciallo, lo sappiamo bene, si ingannava, e di conseguenza ingannava anche il suo Imperatore. L'intero IV Corpo prussiano, forte di 30.000 uomini e guidato da Blücher in persona, in base agli accordi presi, aveva già lasciato Wavre per dirigersi a Waterloo, mentre gli altri due Corpi lo seguivano a breve distanza con una forza complessiva di almeno 40.000 uomini. Altro che 'poche truppe', e altro che Bruxelles.

Bonaparte, nel palazzetto di Le Caillou scelto come sua residenza ed all'oscuro di questa tragica situazione, poté addormentarsi tranquillo. Sapeva che con l'ala sinistra di Ney, il centro, la riserva e la Guardia, il giorno dopo poteva schierare 72.000 uomini contro i 67.000 stimati del rivale, che per di più disprezzava. Sul fianco destro era guardato da Grouchy, il quale teneva a bada i prussiani ed impediva loro di congiungersi a Wellington. All'occorrenza, inoltre, il Maresciallo si sarebbe trovato tanto vicino a Waterloo che sarebbe bastato un ordine scritto, o il semplice rombo del cannone, a farlo marciare con tutto il peso della sua ala contro gli inglesi. E l'indomani la vittoria sarebbe stata sua.

Sì, la mattina seguente, di buonora, Napoleone avrebbe attaccato battaglia con la sicurezza di poter fare astrazione da Blücher, e di poter catapultare l'intera Armata del Nord per il suo "coup de force" contro uno solo dei due alleati.

Quale illusione! Grouchy non 'teneva a bada' nessuno se non poche truppe demoralizzate che confluivano verso est, mentre la massa dei prussiani già si precipitava addosso ai francesi. Quelli dell'Imperatore erano soltanto sogni. Ma, si sa, i sogni muoiono all'alba.

ATTO I, SCENA SECONDA (Mont St. Jean)

La scena si apre sui tre protagonisti di Waterloo, con le loro meditazioni, i loro calcoli, ed i loro errori di una notte insonne.

Wellington.

Il Duca non era affatto sicuro, quando nel tardo pomeriggio del 17 dette l'ordine di arrestare la ritirata del suo esercito a Waterloo, che proprio lì avrebbe combattuto il giorno dopo. Era infatti ossessionato che alla sua destra potesse essere aggirato dai francesi che, procedendo lungo la strada per Hal, sfilassero a sua insaputa verso nord e lo minacciassero alle spalle. Era questa la mossa più logica a suo modo di vedere, ed infatti si stupì molto che Napoleone non l'avesse adottata. Se così fosse stato, egli avrebbe dovuto abbandonare Waterloo come aveva fatto con Quatre-Bras, e ritirarsi durante la notte o la mattina presto ancora più a nord. Le lettere che spedì quella sera

S C S M

ad alcuni amici di Bruxelles testimoniano il suo stato d'animo. Egli li consigliava infatti di tenersi pronti ad abbandonare la capitale del Belgio per rifugiarsi ad Anversa. E contemporaneamente ordinava al governatore di Anversa le misure necessarie per la difesa della città, a partire dall'inondazione delle campagne aprendo le chiuse delle dighe a mare.

Il terrore di essere aggirato sulla destra perseguitò Wellington per tutta la battaglia, al punto da distaccare su Hal ben 17.000 uomini, privandosi coscientemente del loro apporto numerico durante lo scontro con Napoleone.

Soltanto la rassicurante conferma che non si scorgevano francesi lungo la strada per Hal, ed il messaggio ricevuto da Blücher alle due di notte, in cui lo informava che all'alba si sarebbe mosso da Wavre con tre Corpi d'Armata per accorrere su Waterloo, lo convinsero a rimanere.

Peraltro, il duca di Wellington era perfettamente cosciente che lo schieramento che avrebbe assunto l'indomani non sarebbe stato del tutto felice. Infatti, mentre l'ala destra si ancorava saldamente al punto forte di Braine l'Alleud, la sinistra "finiva letteralmente nel nulla", e quindi era particolarmente esposta.

Inoltre, a nord di Waterloo si estendeva la grande foresta di Soignes, attraversata da un'unica strada in direzione di Bruxelles e da poche carrarecce. Se la battaglia fosse andata per il peggio, egli non avrebbe avuto alcuna possibilità di ritirata, ma soltanto di una fuga disordinata tra gli alberi: il che equivaleva perdere il Belgio e l'Olanda. Infine egli sapeva alla perfezione che il suo esercito (composto tra l'altro più da tedeschi che da inglesi: circa 30.000 contro 27.000, oltre agli olandesi) non era affatto capace di emulare le agili manovre di Napoleone, ma era in grado solamente di difendersi, resistere, o soccombere. Quando il giorno successivo, nel momento peggiore della battaglia per gli inglesi, il comandante dell'ala destra lord Hill gli domandava istruzioni per la ritirata, nel caso che fosse stato colpito e non più in grado di dare ordini, Wellington rispose semplicemente: «Che muoiano tutti!»

Napoleone.

Come abbiamo visto, Bonaparte non prese neppure in considerazione l'opportunità di aggirare la destra inglese passando per Hal: quella sì, sarebbe stata una manovra perfetta, da manuale. La sua mancanza di fantasia in quell'occasione così ghiotta appare veramente indegna di una così grande mente strategica; ma egli, dopo lo smacco di Quatre-Bras in cui Ney si era fatto sfuggire gli inglesi da sotto gli occhi, era tutto preso dalla frenesia di tallonare da presso il nemico in ritirata, ed inchiodarlo il più presto possibile sul terreno. La battaglia che avrebbe dovuto combattere il giorno dopo contro Wellington non gli faceva paura: calcolava il novanta per cento di probabilità di una vittoria. Tanto più che era ben al corrente che, a nord di Waterloo, la foresta di Soignes avrebbe impedito ogni via di scampo al suo rivale.

La preoccupazione dell'Imperatore era piuttosto concentrata sulla possibilità che l'esercito inglese, durante la notte, potesse levare le tende e sganciarsi una seconda volta. Tale timore lo convinse a fare una ricognizione personale, sotto il diluvio, alle due di mattina ed accompagnato soltanto dal maresciallo Bertrand, lungo la linea del fronte, per udire eventuali rumori di truppe e carriaggi in marcia. Tutto era però calmo



nel campo inglese, e Napoleone andò a riposarsi rassicurato: l'indomani avrebbe avuto il proprio trionfo. Il piano dell'attacco era già pronto nella sua mente: un'azione puramente dimostrativa sulla destra degli inglesi da parte del II Corpo di Reille, che era il più debole avendo solo 4 divisioni malconce dopo Quatre-Bras (una quinta era stata distaccata); ed un attacco micidiale contro la loro sinistra che 'terminava nel nulla', operato dal I Corpo di D'Erlon (4 div. di fanteria ed una di cavalleria), che era quasi intatto e fresco di energie.

Tuttavia, *rassicurato* l'Imperatore non doveva esserlo affatto, poiché sapeva poco o nulla dei prussiani e di Grouchy alla sua destra. Le ultime notizie di cui era in possesso gli comunicavano che soltanto una 'forte' colonna di prussiani (in realtà l'intero I Corpo di Pirch) dirigeva su Wavre. Ma da Wavre si aprivano anche quattro strade, per Bruxelles, Liegi, Namur e Waterloo, e quindi era incerto su quale direzione il nemico avrebbe preso. In realtà, egli era profondamente convinto che Blücher stesse ritirandosi in senso divergente da Wellington, e che comunque, dopo le perdite subite a Ligny, non fosse in grado di attaccare battaglia prima di due giorni. Falsa convinzione, in quella circostanza grave e decisiva: convinzione che per di più, e colpevolmente, aveva comunicato anche a Grouchy. Qui emerge un lato del tutto negativo della pur geniale e razionale personalità di Bonaparte, acutamente annotato da Louis de Bourrienne nelle sue *Memoires de Napoleon*, dove scrisse che: "Benché fosse l'uomo più positivo che sia mai esistito, pure non ne ho mai conosciuto un altro che più di lui si lasciasse cullare dal fascino delle illusioni [...]: desiderare e credere erano per lui una sola e stessa cosa."

Qui consiste il grossolano e gravissimo errore di Napoleone: *non aver inviato delle ricognizioni in direzione di Wavre né nel pomeriggio del 17, né nella prima mattina del 18*. Se lo avesse fatto, si sarebbe accorto per tempo dell'ammassamento dei prussiani sulla sua destra ed avrebbe agito di conseguenza, forse rifiutando di accettare battaglia contro Wellington. Tuttavia non lo fece, e ne pagò tutte le amare conseguenze fino all'ultima.

Blücher.

Il comportamento del feldmaresciallo a Waterloo fu generoso e cavalleresco, anche se non esente da errori. Data la parola al comandante inglese che sarebbe intervenuto al suo fianco a Waterloo, o che, in caso la battaglia non si fosse svolta, si sarebbe congiunto a lui per combattere insieme successivamente, alle cinque di mattina già usciva da Wavre alla testa del IV Corpo di Bülow in direzione degli inglesi. Sofferente ancora per la caduta occorsagli a Ligny, disse ai suoi ufficiali che si sarebbe fatto legare al cavallo, pur di partecipare all'imminente battaglia. Tuttavia, commise anche lui il medesimo errore di Grouchy il giorno 17. Fece incolonnare i 3 Corpi d'Armata su un'unica strada, congestionandola soprattutto nel punto più stretto che attraversava l'abitato di Wavre. Se avesse scelto vie diverse e parallele, sarebbe giunto a Waterloo con diverse ore di anticipo.

Un comportamento molto più assennato, anche se non altrettanto cameratesco, assunse invece il suo capo di S.M., gen. Gneisenau. Mentre Blücher accorreva con sconsideratezza ed irruenza addirittura liete e giovanili, Gneisenau rifletteva e temeva.

S C S M

Wellington, meditava non a torto, non era un alleato né fedele né affidabile. A Ligny non aveva mandato neppure un uomo in aiuto dei prussiani crudelmente impegnati in battaglia; si era poi ritirato da Quatre-Bras lasciando gli alleati alla mercé di Napoleone il quale, se avesse voluto, anziché inseguire gli inglesi in fuga, avrebbe potuto annientare Blücher con tutto agio. Cosa garantiva che, mentre i prussiani si dirigevano baldanzosi e fiduciosi a Waterloo, Wellington non abbandonasse il campo senza avvertirli per conservare intatto il suo 'prezioso' esercito e la sua 'preziosa' Bruxelles? In questo caso Napoleone si sarebbe avventato con tutta la sua Armata del Nord contro i Corpi che via via sopraggiungevano inseguiti da Grouchy, e ne avrebbe fatta strage. Gneisenau non poteva certo contravvenire agli ordini del suo feldmaresciallo, tuttavia prese le proprie precauzioni. Al dispaccio inviato da Blücher a Wellington con cui lo informava della sua partenza da Wavre nella prima mattina del giorno 18, aggiunse una postilla per l'ufficiale che doveva consegnarla. Nel suo *post scriptum* lo esortava a osservare e controllare attentamente le intenzioni di Wellington, e di avvisare con tempestività lo Stato Maggiore nel caso questi decidesse di lasciare il campo.

Non ce ne fu bisogno.

* * *

Quella del 18 giugno è una delle notti più brevi dell'anno. Alle prime luci dell'aurora, verso le 3 del mattino, le stelle che trapelavano attraverso i nuvoloni superstiti del fortunale cominciarono ad impallidire, e dopo pochi minuti furono spenti i fuochi dei bivacchi, tranne quelli necessari a preparare le colazioni. Colazioni magre per tutti, inglesi e francesi, poiché le salmerie ed i rifornimenti alimentari a causa dell'uragano erano giunti in scarsissima quantità. A Mont St Jean, cinque chilometri a sud dell'abitato di Waterloo, decine di migliaia di uomini, infreddoliti ed ancora zuppi della pioggia che aveva continuato a cadere durante la notte, si levarono al rullo dei tamburi¹ e cominciarono a rassettare le loro cose. In vista delle prossime marce per assumere lo schieramento, tutti andarono alle latrine, qualcuno marcò visita, la gran parte si mise in fila davanti ai calderoni del tè per poi darsi alla pulizia delle uniformi e degli stivali incrostati di fango; i cavalieri asciugarono, accudirono e rifocillarono i cavalli prima di pensare a loro stessi. Piccola umanità, che viene ignorata dalla pomposa storiografia militare; banali azioni quotidiane che non meritano menzione nelle cronache, ma solo nei rapporti dei sergenti e dei furieri. Eppure la guerra si compone anche di questo, comunissimo, sopravvivere di soldati. Di fatto, il 99,9 per cento delle campagne si occupa di queste umili incombenze. Forse nemmeno lo 0,1 per cento è dedicato alle battaglie.

Dei 150.000 uomini che si alzarono quella mattina, soltanto 100.000 si sarebbero addormentati vivi a sera. Gli altri avrebbero dormito per sempre: trapassati dalle

¹ All'epoca, in fanteria i segnali alla truppa venivano dati con i tamburi. La tromba si usava solo in cavalleria.



pallottole, sventrati dalle sciabole e dalle baionette, fatti a brani dalle mitraglie dei cannoni.

Napoleone fu destato dallo scrosciare dei fucili che venivano scaricati a salve per asciugare le canne dall'umidità accumulata. Aveva previsto di attaccare alle nove, ma gli ufficiali di artiglieria e del genio gli riferirono che era impossibile mettere in postazione i pezzi poiché le ruote affondavano troppo nel fango; bisognava perciò attendere che il terreno cominciasse ad asciugarsi. L'attacco fu allora posticipato alle 11.30, e così si concedevano inconsapevolmente, ai prussiani, altre due ore di marcia.

Le dimensioni del campo di battaglia scelto dagli inglesi erano assai anguste in confronto allo spazio che avrebbe richiesto la manovra dei tre Corpi d'Armata (I, II e IV), della numerosa cavalleria e della riserva di Napoleone: cinque miglia di larghezza per due di profondità². Il terreno era tagliato al centro dalla strada che da Charleroi conduceva a Bruxelles e, in linea perpendicolare con la prima, da un'altra strada che correva a Wavre, proprio quella da cui sarebbero giunti i prussiani. La stretta pianura, poco meno di un miglio di ampiezza (circa 1.400 metri), si stendeva tra un costone meridionale, occupato dai francesi, ed uno a settentrione, tenuto dagli alleati. Attualmente, il campo di battaglia di Waterloo è irriconoscibile per gli sbancamenti effettuati per innalzare una collina alta 42 metri, sulla quale posa il celebre leone del monumento ai caduti inglesi.

Napoleone schierò sulla sua destra il I Corpo di D'Erlon, sulla sinistra il II di Reille con le relative cavallerie. Tra questi dispose il centro con il VI Corpo di Lobau, la Guardia e, davanti, la maggior parte della cavalleria della riserva. Wellington dispose la fanteria inglese lungo il costone nord, appena sotto il crinale, perché fosse quasi invisibile all'osservazione dell'artiglieria e non potesse essere battuta dai cannoni francesi. Era uno stratagemma che aveva già adottato in Spagna. Mandò poi alcuni corpi degli alleati (la Legione tedesca, i reparti di Nassau, di Hannover e di Brunswick), sulla cui capacità di resistenza non si poteva fare troppo affidamento, ad occupare tre punti chiave in pianura: sulla sua destra (alla sinistra cioè dei francesi), la fattoria e il boschetto di Hugoumont, al centro la fattoria e l'orto di La Haye Sainte, ed una cava di sabbia a sinistra. Il Duca, naturalmente, intendeva usare quegli avamposti per rompere ed intralciare la forza dei prevedibili attacchi in massa dei nemici.

Si erano fatte intanto le 10 di mattina. Napoleone, infreddolito, aveva indossato il soprabito grigio sulla tenuta verde di colonnello dei Cacciatori a cavallo della Guardia, uniforme che portava sempre in battaglia. Aveva ricevuto anche un messaggio rassicurante di Grouchy, nel quale si confermava che *alcune* divisioni prussiane confluivano su Wavre, intenzionate con ogni probabilità a proseguire la ritirata verso Bruxelles. La nota ribadiva inoltre che i Corpi dell'ala destra erano spiegati in modo da interporsi tra Blücher e Wellington. Ma, ancora una volta è utile

² Uso qui l'unità di misura del miglio terrestre inglese: 1.760 iarde, 5.280 piedi, equivalenti a 1.609 metri.

In chilometri sono circa 8x3,2.

S C S M

sottolinearlo, il placido e ottimista Grouchy ignorava che il grosso dei nemici aveva già lasciato Wavre, e si trovava dunque *alla sua sinistra* – e non *alla sua destra* come riteneva –, e che stava marciando su Waterloo.

Alle 11 Napoleone montò sul suo cavallo baio (e non bianco come le iconografie romantiche ci mostrano) e passò in rassegna le truppe già schierate a battaglia. Un unico clamore immenso salì da decine di migliaia di petti, e lo spettacolo, la magnificenza e l'entusiasmo dei francesi riuscì per un attimo a scuotere persino l'imperturbabile Wellington. Terminata la rivista, l'Imperatore si rivolse al maresciallo Ney che lo accompagnava, e disse: «Se i miei ordini verranno eseguiti a dovere, stanotte dormiremo a Bruxelles.» Immediatamente dopo, come se fosse un segno del destino che incombeva, Napoleone fu colto da malore, impallidì, ed a stento riuscì a reggersi in sella. Comunicò ancora con un filo di voce al corteo di generali che lo circondavano qual era il primo obiettivo della giornata: porre sotto pressione le guarnigioni nemiche delle fattorie in pianura, per poi sviluppare l'attacco in massa. Quindi, spossato dalla stanchezza e dallo stress delle giornate precedenti e da altri disturbi fisici che si erano riacutizzati, come le emorroidi, dette l'ordine d'inizio della battaglia e si ritirò a riposare per due ore.

Questa è la verità: ancora una volta Bonaparte *non diresse personalmente* le operazioni francesi a Waterloo, se non a singhiozzo o troppo tardi: e quando assunse il comando in prima persona, non era nelle condizioni fisiche per farlo. Fu costretto dunque a fidarsi dei suoi generali, e questi non eseguirono per nulla "a dovere" gli ordini ricevuti. Anche per questo motivo la notte del 18 non poté dormire a Bruxelles come sperava, ma la passò a cavallo, ed in fuga verso Parigi.

Mentre Napoleone usciva momentaneamente di scena, Wellington, in sella sotto un olmo e nella sua attillata ed elegante uniforme, riceveva un dispaccio dal maresciallo Blücher, il quale gli comunicava che il suo IV Corpo d'Armata era in marcia dall'alba su Waterloo, seguito da altri due in riserva. L'unico interrogativo che l'azzimato Duca di Ferro si poneva con ben dissimulata apprensione era: i prussiani sarebbero arrivati in tempo per salvarlo da Boney? Oppure, potremmo aggiungere noi se egli non se lo chiedeva, Grouchy avrebbe intercettato Blücher e sarebbe giunto a dargli il colpo di grazia?

Ore 11.30 precise: la *Grande Batterie* di 120 cannoni eruttò la prima salva, e quel rombo spaventoso fu udito anche al campo di Grouchy.

ATTO II, SCENA TERZA (Bosco di Gembloux e campo di Waterloo)

Grouchy, che aveva fatto mattina a ricevere i rapporti degli esploratori delle divisioni di cavalleria, si era appena seduto per consumare la colazione al suo posto di comando a Gembloux, quando echeggiarono da ovest i primi colpi di artiglieria. Gérard, il generale comandante del IV Corpo, a tavola con lui, sollecitò subito il Maresciallo ad accorrere tempestivamente "al tuono del cannone". Ma, considerato l'astio tra i due, lo fece in modo così perentorio che irritò il suo superiore, e questi respinse con energia il consiglio. Gli ordini scritti dell'*Empereur* – questo fu il tenore



della risposta – gli comandavano di interpersi a Blücher dirigendosi a Wavre come stava facendo, e *non di marciare su Waterloo*. Pertanto si sarebbe attenuto alle direttive giunte durante la notte.

“Qualunque comando dato deve essere scrupolosamente eseguito”, scriveva il già citato Maresciallo di Sassonia; ma talvolta, anche nella più rigida disciplina militare, occorrerebbe l’intelligente elasticità necessaria a disubbidire! Purtroppo, l’iniziativa personale dei subordinati era molto valorizzata nell’Esercito prussiano di allora ed in quello tedesco del XX secolo, ma non altrettanto nell’Esercito francese: neppure l’iniziativa di spedire un semplice messaggio all’Imperatore per chiedere conferma degli ordini ricevuti, od eventuali correzioni sulla scorta di nuove esigenze.

La battaglia del 18 giugno 1815 è forse la più studiata e la meglio analizzata della storia militare. Tutti i commentatori sono concordi nell’interpretare le istruzioni lasciate alle ore 11.30 da Napoleone ai suoi generali in questo modo: *tenere sotto pressione* Hugoumont e La Haye Sainte per liberare la direttrice d’attacco contro il costone settentrionale tenuto dagli inglesi; come obiettivo secondario di questa pressione sui capisaldi nemici vi era quello di indurre Wellington ad inviare soccorsi alle guarnigioni, sguarnendo così il suo fronte principale. *In nessun modo* l’Imperatore aveva fatto intendere che i due avamposti dovessero essere conquistati. Ma, subito dopo aver impartito le sue disposizioni, Bonaparte si era ritirato a riposare... ed i suoi generali fecero di testa loro.

Su La Haye Sainte venne giustamente organizzato un intenso fuoco di artiglieria, ma contro Hugoumont fu dirottata la 6° divisione del principe Gerolamo, il trentunenne fratello minore di Napoleone, sottraendola al II Corpo di Reille che, stando sulla sinistra francese, era il più vicino alla grande fattoria. Gerolamo, caparbiamente e senza chiedere l’appoggio dell’artiglieria, si incaponì a conquistare Hugoumont e la gloria, ma attirò solo pochissimi rinforzi inglesi e dissanguò tanto la sua divisione in attacchi scriteriati, che dovette ricorrere in suo aiuto la divisione Foy (la 9°) in un eccidio d’uomini del tutto inutile per le sorti future della battaglia. Così, il Corpo di Reille, al quale come si è visto, il piano napoleonico affidava un’azione unicamente dimostrativa contro la destra inglese, si vide quasi dimezzato della sua fanteria: una fanteria che invece sarebbe stata preziosa, anzi, indispensabile, nelle fasi successive dello scontro.

ATTO II, SCENA QUARTA (piana di Waterloo)

Ore 13: breve ma intensa preparazione di artiglieria, poi i tamburini francesi battono l’*En avant*, e l’intero I Corpo di D’Erlon, sulla destra, si mette in marcia. Sono circa 20.000 fanti, in formazioni fitte come spighe di grano in un campo, e la terra stessa sembra risuonare e muoversi sotto il passo cadenzato dei loro stivali. È la prima, potente ‘spallata’ contro gli inglesi, che avanza senza fretta, come un ciclopico rullo compressore a cui sembra che nessuna forza umana possa opporsi.

Alla vista del duca di Wellington, che guarda da sotto l’olmo scelto come suo punto d’osservazione, si offre uno spettacolo magnifico e terribile. I battaglioni

S C S M

francesi che attraversano la pianura e cominciano a risalire la china appaiono un enorme, mostruoso pitone che si muove ondeggiando pigramente; o meglio, un'infernale macchina animata, scaturita dall'abisso per schiacciare qualsiasi cosa tenti di resistere. Queste metafore non sono pura retorica. Sono tratte dalle memorie dei fanti inglesi che parteciparono alla battaglia.

Pressappoco nel medesimo istante in cui parte l'attacco, verso est, oltre la fitta boscaglia, un altro nereggiare d'uomini in colonna, confuso per la distanza. Viene dalla strada di Wavre, e si dipana ordinato per alcuni chilometri. Lord Wellesley punta il cannocchiale in quella direzione: è Blücher? È Grouchy? Wellington può rassicurare il suo Stato Maggiore: è Blücher, o meglio, il IV Corpo di von Bülow. Ma è ancora così lontano...

Mentre il Duca di Ferro osserva con volto indecifrabile quella massa di uomini in cammino, Napoleone è quasi gettato giù dal letto dove sta riposando. I suoi aiutanti di campo, concitati, lo esortano ad uscire ed a guardare con il cannocchiale verso est. Un granatiere della guardia si piega leggermente e gli permette di appoggiar lo strumento sulla sua spalla, come l'Imperatore ha sempre fatto. Medesima domanda di Wellington. Medesima risposta: le bandiere che si intravedono mostrano inequivocabilmente che sono prussiani. Inoltre, anche un capitano del 7° Ussari, che è appena tornato da un servizio di pattuglia all'estrema destra dello schieramento francese, lo conferma avendo intercettato un corriere nemico.

È giunto per Bonaparte il momento della "dannata decisione", e reagisce con la medesima rapidità fulminea dei tempi migliori. Ecco i suoi ordini:

1. nessuna sospensione della battaglia, come gli consiglia il maresciallo Soult;
2. invio immediato del VI Corpo della riserva (10.000 uomini al comando del maresciallo Lobau), insieme ad alcuni reggimenti di cavalleria, davanti a Plancenoit, incontro a von Bülow per contenere la sua marcia;
3. messaggio urgentissimo a Grouchy di accorrere a Waterloo, sorprendere alle spalle i prussiani nel delicato momento del rischieramento dalla formazione in colonna alla linea di fila, e schiacciarli contro Lobau.

L'ala destra ora non gli occorre più a Wavre, a guardia del suo fianco destro ormai saltato. Adesso gli occorre a Waterloo, e subito! Napoleone confida che il suo dispaccio, date le brevi distanze, sarà consegnato entro un'ora, e che Grouchy si muoverà immediatamente. Il Maresciallo, invece, *lo leggerà soltanto alle 17*, poiché le staffette avevano già incontrato nella loro strada le pattuglie prussiane che le avevano costrette a lunghi giri, e inoltre non riuscivano a trovare il posto di comando del Maresciallo. I soliti ritardi della catena di comando e degli ufficiali portaordini dello Stato Maggiore. Ma alle, 17, era ormai era troppo tardi per intervenire.

Wellington, nel frattempo aveva altri problemi da risolvere nell'immediato, perché il gigantesco Corpo di D'Erlon – ben 4 divisioni con pifferi e tamburi in testa – si avvicinava alla sua sinistra (il centro era ancora guardato dalla masseria di La Haye



Sainte). Quando ritenne giunto il momento opportuno, e l'andatura degli attaccanti rallentava per la china, dette ordine di far avanzare di pochi passi la fanteria nascosta dietro le siepi e gli alberi del crinale e di accogliere le 'Aquile imperiali' con le scariche della fucileria.

Gli inglesi erano disposti "alla vecchia maniera", come nel '700, con i battaglioni dispiegati l'uno a fianco dell'altro su due o tre lunghe file. Tutti i soldati britannici potevano quindi sparare a file alterne, facendo convergere il fuoco da più lati sulla densa massa dei francesi. Un fante ben addestrato dell'epoca (e le "Giubbe rosse" lo erano) riusciva a tirare tre colpi al minuto con il suo fucile a pietra focaia. Perciò due soldati posti in riga uno dietro l'altro erano in grado di fare fuoco sei volte al minuto, una palla ogni dieci secondi; e se le file erano tre (come pare fossero a Waterloo) la cadenza saliva ad una scarica ogni sei secondi, dieci al minuto. Questi numeri, moltiplicati per le migliaia di fucili inglesi, può darci una pallida idea della tempesta di piombo che si abbatté per due minuti sulle folte schiere francesi.

Il maresciallo D'Erlon – poiché a lui era affidata la responsabilità, e dunque anche la formazione dell'attacco – aveva inoltre sbagliato completamente, ed *inspiegabilmente*, la disposizione d'attacco. I battaglioni francesi infatti, preceduti dai 'tiragliatori' (*tirailleurs*) detti anche 'volteggiatori' (*voltigeurs*), fanteria leggera che avanzava fuori dei ranghi in ordine sparso, con il compito di infastidire il nemico con tiri di precisione in cui erano molto abili, risalirono l'erta che conduceva al crinale disposti in "*colonnes de bataillon par division*", una formazione densa, antiquata e lenta: ogni divisione cioè, che avanzava a fianco delle altre divisioni, muoveva con i suoi 8 o 9 battaglioni dispiegati l'uno dietro l'altro; in tal modo però potevano sparare soltanto gli uomini della prima fila del primo battaglione, in tutto 50 o 60 (un btg. Napoleonico contava dai 400 ai 500 uomini, e si schierava su 6-8 linee). La disposizione d'attacco in colonna era stata la grande innovazione introdotta dai rivoluzionari francesi nell'arte militare, contrapposta a quella in linea di fila adottata da tutti gli eserciti del XVIII secolo, nonché dal Duca a Waterloo³. Certamente la linea di fila permetteva di usare tutti i fucili della fanteria in un fuoco continuo e terribile, ma quando la colonna si scontrava alla baionetta ed in un settore ristretto con la sottile fila, questa veniva inevitabilmente rotta dalla stessa massa e dalla enorme forza d'inerzia della colonna. Tuttavia Bonaparte aveva mutato anche questa formazione a partire dalla battaglia di Friedland (14 giugno 1807), ed i francesi già da anni erano soliti attaccare in "*colonnes de division par bataillon*", con i battaglioni di ogni divisione l'uno a fianco dell'altro, e le divisioni in colonna l'una dietro l'altra: una formazione molto più agile e manovriera della prima.

Nonostante questo errore di D'Erlon, Wellington continuava a correre almeno due rischi: a) che la sua fanteria si lasciasse cogliere dal panico alla vista delle fitte, ed

³ Questa formazione era prevista tra l'altro dal celebre *Réglement concernant l'exercice et les manœuvres de l'infanterie. 1er aout 1791*, manuale tattico universalmente letto e conosciuto nell'esercito francese, dal sergente al Maresciallo di Francia.

S C S M

apparentemente inarrestabili, colonne nemiche che procedevano con una nereggiante foresta di baionette inastate; b) che la massiccia e brillante artiglieria napoleonica, con il suo fuoco d'appoggio, scompaginasse le lunghe ma esili file dei suoi fucilieri (la "sottile linea rossa", come sarebbero state definite decenni dopo durante la guerra di Crimea).

Il Duca di Ferro risolse entrambi i problemi facendo avanzare i suoi uomini dietro le siepi sulla sommità del crinale all'ultimo momento, quando i pezzi francesi non potevano più sparare per il rischio di colpire i propri fanti, e quando i primi battaglioni di D'Erlon erano a soltanto 100 metri dalla cima. Peraltro, questa era la gittata utile dei fucili ad avancarica del tempo; e considerando la forte produzione di fumo delle polveri da sparo dell'epoca, già dopo il primo fuoco di fila i fanti britannici non potevano più scorgere, e quindi rimanerne impressionati, la massa attaccante. L'ordine comune impartito a tutti i fucilieri dell'epoca era infatti molto semplice: "Sparare sul fumo della salva precedente".

Ma per tornare all'attacco di D'Erlon, non c'è dubbio che, se le colonne francesi si fossero mantenute compatte, avrebbero facilmente frantumato la triplice linea britannica. Ma le divisioni del I Corpo erano già state flagellate dai cannoni nemici caricati prima a palla e poi a mitraglia, e non furono più in grado di sopportare le scariche continue e micidiali della fucileria britannica⁴. Per primi cadevano i tamburini (spesso adolescenti di 12-14 anni) ed i pifferi che accompagnavano i reparti segnando il passo di marcia e, in prossimità del nemico il *Pas de charge*. Poi i battaglioni di testa venivano falciati e si dissolvevano in mucchi di cadaveri, di feriti e fuggitivi; naturalmente subentravano quelli delle file successive che subivano però la medesima sorte ed erano per giunta intralciati ed impressionati dai compagni morti e dai feriti imploranti che gli toccava calpestare, finché anche gli ultimi battaglioni, che non erano ancora andati al fuoco, esitavano e si scompaginavano non obbedendo più agli ordini dei loro ufficiali.

Ecco i comandi che udivano i *Royal Riflemen* britannici nei concitati istanti dell'attacco:

Prima riga. Pronti!

Seconda riga. Pronti!

Terza riga. Pronti!

Prima riga. Fuoco e ricaricare!

Seconda riga. Fuoco e ricaricare!

Terza riga. Fuoco e ricaricare!

⁴ Per chi non lo sapesse, le 'mitraglie' erano sacchetti di tela pieni di schegge di ferro, chiodi e bulloni che venivano introdotti nelle bocche da fuoco e dopo lo sparo si aprivano a rosa coprendo un vasto settore di tiro e causando perdite elevatissime. La mitraglia aveva una gittata estremamente corta e veniva usata contro truppe o cavalleria molto vicine. Per le distanze maggiori si usavano le palle di ghisa e, non raramente, palle esplosive di piombo cavo, riempite di polvere e dotate di miccia che si accendeva all'atto dello sparo.



Prima riga. Pronti! Fuoco e ricaricare!
Seconda riga. Pronti! Fuoco e ricaricare!
Terza riga. Pronti! Fuoco e ricaricare!

E così via, fino a quando non c'erano più nemici di fronte.

È da notare per la cronaca che, durante la frenesia della battaglia, molto comuni erano le ferite che i fucilieri si procuravano con la lama della baionetta alla mano destra nell'atto di ricaricare la propria arma. Molto spesso, inoltre, essi ricaricavano il fucile senza che avessero sparato, o senza che per qualche difetto fosse partito il colpo precedente. In questo caso la canna scoppiava in faccia al soldato, deturpandolo, accecandolo, o uccidendolo. A Waterloo, come in altri campi di battaglia precedenti o successivi, sono stati trovati fucili caricati anche quattro o cinque volte senza che avessero mai sparato.

Ma per riprendere la nostra cronaca di quell'attacco, dopo aver ottenuto alcuni marginali successi in prossimità della cava di sabbia occupata dalla Legione tedesca sulla destra, le truppe di D'Erlon si arrestarono decimate, e mostrarono gli inequivocabili sintomi del cedimento che precede la fuga. Allora le rosse fila britanniche si aprirono, e sui francesi si riversò la formidabile carica della Union Brigade di Ponsonby, della cavalleria di Somerset e degli Scots Greys di Picton: il fiore dei cavalieri britannici. Costoro travolsero le colonne ormai demoralizzate, dilagarono seminando strage fra i quadrati che i francesi cercavano invano di organizzare, raggiunsero persino le batterie più avanzate e ne sciabolarono i serventi. Gli inglesi fecero 3.000 prigionieri e soprattutto, onta mai subita prima dall'*Armée*, presero le aquile del 45° e 105° reggimento di linea: strappata la prima dal sergente Ewart degli Scots Greys, che per quest'impresa divenne un eroe nazionale, e la seconda da un ufficiale dei Dragoni di Sua Maestà. Naturalmente i britannici si affrettarono a portare in pianura anche diverse batterie, che presero posizione avanzata contro futuri attacchi francesi.

Nella grande scacchiera di Waterloo il Duca, muovendo soltanto i pedoni e i cavalli, aveva dato scacco a D'Erlon.

Tuttavia, la carica mostrò tutti i difetti dello stile delle cavallerie britanniche che, a detta dei marescialli di Napoleone che già le avevano viste in azione in Spagna, «Avanzano sfrenate come se si trovassero ad una caccia alla volpe». Difatti l'Imperatore, che era tornato a dirigere la battaglia dal suo Quartier Generale presso Le Caillou, con la sua solita acutezza, colse l'istante preciso per scatenare il contrattacco dei suoi lancieri e corazzieri contro le file ormai stanche e disordinate dei nemici. Fu quando le ondate degli inglesi si erano spinte troppo oltre ed avevano raggiunto le batterie. Allora, e solo allora, scattò la trappola: cadde il generale Picton, che aveva caricato con la pipa in bocca come suo solito; cadde il generale Ponsonby, raggiunto da un colpo di lancia alle reni; scomparve dal campo di battaglia l'intera

S C S M

Union Brigade e quasi tutta la Horse Guard, mentre più della metà dei 2.500 cavalieri che erano partiti non tornò indietro.

Questo fu l'epilogo della prima parte di Waterloo: alle 15.30 il Duca aveva perduto 4.000 fanti e 1.500 cavalieri nazionali, più alcune centinaia di alleati, ma aveva resistito al colpo di maglio di D'Erlon guadagnando tempo prezioso. Napoleone, viceversa, quel 'tempo prezioso' l'aveva perduto. Per il resto tutta l'azione, durata due ore e mezza, aveva perfettamente seguito i canoni dell'arte militare: attacco francese, contrattacco della cavalleria di Sua Maestà, carica, e contro carica della cavalleria francese. Nulla da eccepire, ma nulla di veramente originale.

ATTO III, SCENA QUINTA (ancora la piana di Waterloo)

La fretta, si sa, è cattiva consigliera, e Bonaparte e Ney ne avevano parecchia. All'Imperatore si presentavano due possibilità: o rinunciare alla battaglia, come continuava a supplicarlo il maresciallo Soult; o scagliare ogni uomo disponibile contro Wellington prima che arrivassero i prussiani. Memore della celebre sentenza del maresciallo Maurice de Saxe, il quale affermava che "Una battaglia persa è una battaglia che si crede persa", Napoleone scelse la seconda alternativa. Peraltro, dal suo punto di vista non aveva tutti i torti: il II Corpo di Reille, pur avendo ceduto due divisioni per l'assedio di Hugoumont, ne possedeva ancora tre intatte; così anche il centro, in cui erano compresi ben 21.000 fidatissimi soldati della Guardia Imperiale, seppure privo del VI Corpo di Lobau spedito a Plancenoit, era perfettamente riposato poiché Napoleone non lo aveva fatto intervenire neppure nelle battaglie del 16 giugno. Infine vi era l'ala destra di Grouchy, che l'Imperatore poteva legittimamente supporre essere già in marcia su Waterloo per assalire i prussiani alle spalle. No. Non era il caso di dichiararsi sconfitto anzitempo.

Alle 15.30 era scesa una pace improvvisa sul campo di battaglia. Si combatteva ancora, ma stancamente, soltanto sulla sinistra francese dalla parte di Hugoumont. Gli ordini dell'Imperatore furono perentori: mentre il corpo di D'Erlon si riordinava, il maresciallo Ney, con due brigate, doveva conquistare al centro La Haye Sainte che ancora resisteva, in modo da sgombrare il campo ad un successivo attacco. Secondo i piani del grande Corso rimaneva ancora il tempo per spazzare via Wellington dal costone nord, raccogliere l'esercito, e gettarsi con tutte le forze riunite su Blücher e Bülow per batterli definitivamente.

Ney non fu in grado, nonostante il massiccio appoggio dell'artiglieria, di prendere la fattoria di La Haye Sainte. Ma, mentre seguiva l'attacco della fanteria da una posizione elevata nei suoi pressi, osservò nelle retrovie inglesi un gran movimento verso nord, cioè in direzione di Bruxelles. Ne dedusse, frettolosamente, che l'esercito di Wellington si preparasse ad una ritirata generale. Gli storici invece avrebbero poi stabilito che si trattava di un reparto di cavalleria alleata che si era fatto prendere dal panico, di convogli di ambulanze e carri munizione vuoti, e di feriti in grado di camminare che li seguivano verso gli ospedali da campo.



La 'fervida fantasia' del Maresciallo gli fece così decidere, senza neppur consultare Napoleone, che una energica e tempestiva carica di cavalleria avrebbe convertito quella ritirata in una rotta completa, e diede ordine ad una brigata di corazzieri di partire all'attacco.

A questo punto si verificò un fenomeno non del tutto insolito negli eserciti antichi. Gli altri reggimenti della cavalleria francese del centro e della riserva, sia pesante che leggera, si fecero prendere dalla foga e dal cameratismo verso i compagni, e partirono ventre a terra dietro i corazzieri *senza aver ricevuto ordine alcuno di caricare*. Alle ore 16 una massa di 5.000 lancieri 'rossi' e 'blu', dragoni, cacciatori e corazzieri, divorò in un baleno, galoppando praticamente ginocchio contro ginocchio, l'angusta pianura fra i due dossi in direzione della china. Una mezz'ora dopo, per sostenere i primi scontri che si erano accesi, anche il resto della cavalleria, spontaneamente, seguì i compagni, e così i cavalli lanciati contro Wellington furono 10.000. Uno spettacolo impressionante, che gli inglesi sopravvissuti non avrebbero più dimenticato durante tutta la vita.

Napoleone, dal suo Quartier Generale, rimase paralizzato dalla scempiaggine di questo attacco senz'altro eroico, ma non voluto, non preordinato e non guidato. Una carica di cavalleria infatti, secondo la sua esperienza di decine di battaglie, andava sostenuta dall'artiglieria e da una contemporanea avanzata della fanteria. Tutto ciò si chiama coordinamento fra le varie armi: ma dove stava il coordinamento, fra le 16 e le 17 pomeridiane, a Waterloo?

Spieghiamo ora, così come ci riesce, quale tattica sarebbe stato necessario usare secondo gli insegnamenti dello stesso Napoleone, ma che in quel frangente non poté mettere in atto:

- la cavalleria avanza, ed ovviamente sotto la sua minaccia la fanteria avversaria si dispone in quadrati;
- l'artiglieria francese batte i quadrati, che costituiscono un ottimo bersaglio perché immobili;
- la fanteria, al seguito della cavalleria e in collaborazione con essa, attacca profittando del fatto che *un solo lato del quadrato può sparare verso la direzione dell'assalto*, e che il quadrato è una formazione di fanteria del tutto inadatta a difendersi dall'attacco di un'altra fanteria, e sgomina i quadrati;
- la cavalleria completa la vittoria inseguendo e sciabolando i fuggitivi.

Tutto ciò sarebbe avvenuto se Bonaparte avesse potuto dirigere la battaglia. Ma l'ardimento della migliore cavalleria d'Europa, la più coraggiosa, la più solida ed orgogliosa, la più sprezzante del pericolo e della morte, aveva tradito il suo Imperatore. Ancora una volta, come era già accaduto con l'attacco di D'Erlon delle ore 13, Napoleone non fu in grado di prendere in mano le redini del combattimento.

Sull'altro fronte invece, i soldati britannici dettero prova del loro superbo addestramento. Nei brevissimi minuti necessari ai cavalli francesi per attraversare la

S C S M

pianura, essi costituirono ben venti quadrati, con i vertici disposti verso la direttrice della carica per dividere l'onda dei cavalieri come la prua di una nave fende l'onda che solca. Gli artiglieri invece, secondo la tradizione dell'esercito inglese, erano rimasti fuori con l'ordine di fare fuoco a volontà e poi rifugiarsi solo all'ultimo momento nei quadrati. Non tutti ci riuscirono. Ma quel che più conta al momento è che la cavalleria napoleonica *rimase padrona* di quasi tutti i cannoni britannici.

«*Les clous! Les clous!*» gridarono gli ufficiali: «I chiodi! I chiodi!» Quando infatti ci si impadroniva di un pezzo nemico, lo si metteva fuori uso piantando un chiodo nel focone della polvere. Ma i chiodi ci sarebbero stati solo se l'attacco fosse stato preparato a dovere, e non frutto della maledetta improvvisazione. In alternativa, la fanteria di sostegno avrebbe potuto smontare una ruota ad ogni pezzo in maniera che non fosse più possibile metterlo in batteria. Ma a Waterloo non c'era alcuna 'fanteria di sostegno' alla carica, ed i suoi preziosi reggimenti stavano piantati a guardare lontani dalla mischia.

Quale spreco inutile di vite umane. Quale carneficina di splendidi cavalieri! Non restava che spronare i cavalli contro i quadrati inglesi. Ma queste formazioni, la cui prima fila in ginocchio piantava bene in terra il calcio dei fucili per sventrare con le baionette i quadrupedi, e le altre tre o persino quattro sparavano a ripetizione, erano in grado di difendersi egregiamente anche se accerchiate dai più travolgenti assalti delle cavallerie. Inoltre i fanti disposti in quadrato, con al centro gli ufficiali e le bandiere, potevano contare anche sul rifiuto istintivo dei cavalli a calpestare l'uomo; sicché i cavalieri francesi, non potendo gettare direttamente le loro cavalcature verso le ben ordinate file nemiche, dovevano galoppare loro intorno, sciabolando e scaricando a bruciapelo le loro pistole. Ma in ogni caso infliggevano al nemico molti meno danni di quanti ne ricevevano.

La folle carica – o meglio, *le quattro folli cariche*, poiché per quattro volte i cavalieri francesi erano tornati indietro per riorganizzarsi e ripartire all'attacco – non voluta ma causata da Ney, il quale tutto sommato aveva mandato innanzi solo una brigata di corazzieri, e non tutta la cavalleria come invece era successo, si risolse con l'inevitabile contrattacco delle cavallerie di Uxbridge. Queste rigettarono gli ormai esausti cavalli francesi e riconquistarono i pezzi di artiglieria che, non essendo stati manomessi, furono immediatamente e – aggiungeremmo – *fatalmente* usati contro le file del nemico allo sbando.

È ovvio che anche i cannoni di Napoleone risposero al fuoco per coprire la ritirata di Ney, e tutto il campo di Waterloo fu assordato dai tuoni laceranti di entrambe le artiglierie.

Napoleone, intanto, assisteva apaticamente, come assorto e quasi da spettatore, alla tragedia della sua cavalleria. La sua attenzione era volta in realtà verso est, da dove giungevano ancora lontani i colpi di cannone della battaglia tra il VI Corpo di Lobau ed i prussiani. Costoro, e calcolando solo il Corpo d'Armata di von Bülow, in una proporzione di 3 a 1 (erano infatti 30.000 contro 10.000), stavano rigettando indietro i francesi. Le notizie che giungevano da quel fronte erano angoscianti, e l'Imperatore si vide costretto ad inviare a Plancenoit la Giovane Guardia della riserva. Si trattava di



pochi battaglioni, 6 o 7 soltanto, ma costituiti da magnifici soldati: per comprendere il loro coraggio basta anche solo questo particolare: due dei loro battaglioni, con una carica alla baionetta, misero in fuga 14 battaglioni prussiani. Ma anche il loro valore poteva solamente rallentare, ma non fermare il 'rullo compressore' di Bülow e Blücher, tanto più che ad essi andava aggiungendosi il I Corpo di Pirch.

E Grouchy, intanto, non arrivava! Da lui nessuna notizia, neanche la risposta all'ordine spedito alle 13 del pomeriggio. La situazione nel campo francese era sempre più tragica. Bonaparte, che vedeva le risorse umane della sua riserva assottigliarsi paurosamente, inviò ancora due battaglioni della Vecchia Guardia agli ordini del gen. Morand (un generale al comando di due btg.!), ed anch'essi scomparvero nella furiosa mischia.

Napoleone, come precedentemente detto, a Waterloo appariva stanco, privo dell'antico smalto e precocemente invecchiato; e ciò nonostante avesse soltanto 46 anni, la medesima età di Wellington. Il Duca aveva passato la propria giovinezza in India a combattere contro la rivolta di Tippoo Sahib, e la propria maturità nelle campagne di Portogallo e Spagna. Ma la vita di Napoleone, a partire dai 27 anni che contava all'epoca della Guerra d'Italia, non aveva smesso di logorarsi nelle fatiche delle campagne militari, nelle battaglie più cruente, e nell'insonne opera di uomo di stato. I disastri di Russia e di Lipsia e il successivo confino all'Elba, inoltre, non potevano non aver lasciato un segno indelebile sulla sua fibra già provata. Nel 1815, insomma, Napoleone non possedeva più la forza e la concentrazione necessarie a condurre due battaglie insieme, a Waterloo e a Plancenoit. Così finì per non dirigerne nessuna: non quella di Plancenoit, dove non si recò nemmeno; e neppure quella di Waterloo, dove delegò quasi tutta la responsabilità al Principe della Moskowa, a quel Ney che, in quanto "Prode dei prodi", concepiva la guerra non come strategia, ma da comandante di assalti furiosi alla baionetta o di cariche sciabole in mano. Questi attacchi sono certo indispensabili in guerra, e ci vogliono uomini di fegato capaci di condurli. Ma solo con questi non si vincono le battaglie: gli assalti suicidi servono perlopiù a risolvere certe situazioni difficili od a risollevarne le sorti di uno scontro.

Il Maresciallo, che nella giornata non se ne era stato con le mani in mano, ma aveva già avuto uccisi sotto l'arcione quattro cavalli dal fuoco britannico, ordinò una nuova carica in grande stile con i reggimenti e le divisioni di cavalleria non ancora mandati al fuoco. Questa volta però, e più avvedutamente, fece accompagnare l'attacco da una batteria ippotrainata che aprì larghi vuoti tra le Giubbe Rosse e nei quadrati più orientali formati da tedeschi, i quali cominciarono a disgregarsi. Tuttavia il maresciallo non aveva fatto intervenire alcun reggimento di fanteria a supporto della cavalleria e, come era nella logica dei fatti, anche quest'ultima carica si risolse in un insuccesso. A questo punto Ney, come quel demone della guerra che solo lui sapeva essere negli attacchi quasi votati alla morte, si gettò con la divisione Bachelu e una brigata della divisione Foy contro quella Hays Sainte che fungeva da baluardo avanzato del centro di Wellington, e stavolta i *fantassins* di Reille la espugnarono, sterminando letteralmente a colpi di baionetta l'intera la guarnigione tedesca che la difendeva.

S C S M

Allora, con un tempismo veramente napoleonico dopo tanto tergiversare nei giorni precedenti, il Maresciallo ordinò che si facesse affluire sulla breccia appena aperta l'artiglieria ed essa, da soli 300 metri di distanza, prese a fulminare le linee inglesi. Queste, tra il volare di teste, braccia e interi torsi, cominciarono a vacillare. Era giunto finalmente anche per il Duca di Ferro il momento più critico: il suo esercito cedeva, non c'era dubbio, ed i testimoni lo udirono mormorare: «Dio, dammi la notte. O almeno dammi Blücher!»

Si prospettava adesso per i francesi la concreta possibilità di una vittoria schiacciante, e Napoleone era uomo da saper cogliere al volo il 'bacio della dea fortuna', tanto più che al cannocchiale di Wellington non poteva certo essere sfuggito nemmeno un altro fatto per lui gravissimo: Hugoumont era caduta, poiché intorno alle sue mura non si combatteva più, ed era ben evidente il tripudio delle due esauste divisioni francesi che l'avevano assediata per tante ore. Adesso, senza la masseria di La Haye Sainte e senza Hugoumont, lord Wellesley aveva il centro e la sinistra scoperti.

Bonaparte, ovviamente, lo sapeva, e impartì personalmente al suo Maresciallo il comando di sfruttare il vantaggio ottenuto. Ney obbedì subito, tuttavia non vi era più ordine alcuno tra i francesi: si procedeva freneticamente in direzione nord, dritti sul versante occupato dagli inglesi, attraverso lo spazio libero tra Hugoumont e La Haye Sainte. Ma non in colonna o in ordinate file, non in battaglioni ancorché mutilati o rotti, (ci sarebbe voluto troppo tempo a schierare una formazione di questo tipo), ma a gruppi, a frotte di fanti appoggiati da sparuti squadroni di cavalieri, in una tempesta di ferro e fuoco. Nonostante l'improvvisazione dei napoleonici, tra gli anglo olandesi regnava ormai il panico, e Wellington si vedeva costretto ad inviare nella pianura tutti i contingenti possibili per arginare l'avanzata nemica.

Il Principe d'Orange mandò, contro quella massa disorganizzata ma feroce di uomini, due battaglioni. Uno dei due riuscì a ritirarsi, ma l'altro fu annientato da un gruppo di corazzieri, ed il suo comandante rimase ucciso nell'azione. L'artiglieria francese si era ormai impadronita della battaglia ed imperversava ovunque, facendo precedere le proprie truppe da una vera tempesta di colpi. Lord Uxbridge spinse avanti la propria cavalleria, ma questa fu presto rigettata dalla fanteria e dalle cannonate nemiche.

No. Quella di Waterloo, tra le 6 e le 7 pomeridiane, non è più una battaglia: è una orribile mischia che soltanto Omero con il suo canto sarebbe in grado di narrare. Ecco una rapida cronaca che servirà a dare almeno una pallida idea dell'enorme massacro che si stava svolgendo. Un massacro non più di soldati, ma di belve. Una strage che vedeva un esercito in via di disfaccimento combattere e soccombere ad un esercito già disfatto.

Il 27° reggimento britannico perde in un attimo metà dei suoi soldati. I francesi si impadroniscono di alcuni cannoni britannici ed annientano un intero quadrato nemico. Il Principe d'Orange è ferito gravemente mentre è alla testa dei suoi uomini. Cinque battaglioni del Brunswick vengono fatti a pezzi dall'artiglieria mentre procedono in colonna. Lord Uxbridge si mette alla testa di una brigata di cavalleria olandese ed ordina la carica. Ma qualcuno lo avverte che sta caricando da solo,



perché la brigata non lo ha seguito; il 3° reggimento usseri tedesco parte a sua volta alla carica: la cavalleria francese prima lo fa passare, poi lo avvolge e ne fa macello. Solo 70 i sopravvissuti. Un reggimento di usseri inglesi del Cumberland, intatto, sfugge a questa tragica sorte disobbedendo all'ordine di Uxbridge di attaccare, e si ritira tranquillamente in direzione di Bruxelles. Alla domanda del generale Vivian dove fossero finiti gli uomini della sua brigata di cavalleria, il loro comandante lord Somerset risponde indicando uno stuolo enorme di cadaveri con le uniformi rosse. Al 73° reggimento di linea inglese rimangono in tutto 80 uomini su 1.000. Gli altri reggimenti della medesima brigata di fanteria hanno perso tutti gli ufficiali, ed a comandarli rimangono i sergenti più anziani.

Al colmo della sciagura, una palla di cannone francese raggiunse l'olmo di Wellington e spappolò la gamba sinistra di Uxbridge, che si era appena recato dal suo comandante per fare rapporto. A questo punto si inserisce uno dei più famosi aneddoti sulla flemma del Duca in particolare, e degli ufficiali britannici in generale. Si racconta infatti che lord Uxbridge, il quale tra l'altro era amico personale di Wellington, non vedendosi più l'arto, esclamasse: «Per Dio, Signore. Credo di aver perduto una gamba!» E che lord Wellesley replicasse con volto impassibile: «Per Dio, Sir. Credo proprio di sì». Subito dopo, Uxbridge scivolò a terra da cavallo e morì dissanguato in pochi minuti tra le braccia del medico. Wellington, invece, non scese neppure di sella per dare l'estremo saluto al vecchio compagno: era troppo occupato ad osservare le sorti incerte della battaglia.

Il centro e la sinistra inglesi infatti erano così minacciati che la fanteria napoleonica ormai aveva del tutto sgomberato la pianura dalle unità anglo olandesi, mentre già risaliva il versante e sembrava ormai sul punto di raggiungere il ciglio del costone tenuto da Wellington. Tutti i reggimenti delle 3 divisioni rimaste del II Corpo di Reille, mischiati a battaglioni e reggimenti del Corpo di D'Erlon, erano impegnati con l'unico obiettivo di marciare dritti sull'ultima linea di difesa britannica che ancora teneva la sommità del crinale.

A quel punto, se fosse rimasta nel campo francese soltanto una parvenza di ordine e di logica, se ci fosse stato ancora un colonnello o un generale capace di riorganizzare le file e di guidare un attacco concertato e concentrato, la storia sarebbe stata scritta diversamente. Ma colonnelli e generali francesi, in quella fase convulsa e inebriante della battaglia, combattevano fianco a fianco dei loro soldati e dei loro cavalieri, come degli uomini di truppa qualsiasi.

Facciamo però adesso, dalla nostra posizione privilegiata di storici, senza cioè l'ottimismo e l'entusiasmo di una vittoria che sembrava a portata di mano, il punto della situazione nel campo di Bonaparte e dei francesi.

Riorganizzare le proprie divisioni per un attacco massiccio e coerente avrebbe significato ritirare le truppe dalle posizioni raggiunte, perdere ulteriore tempo a riordinarle, e fare un enorme favore a Wellington, il cui grosso tutto sommato teneva e rimaneva solido sul suo costone, nonostante la carneficina delle unità che erano state mandate innanzi per arrestare il furioso attacco nemico. In più, anche le perdite

S C S M

francesi nell'avanzata verso il ciglio tenuto dai britannici erano state spaventose, superiori certamente a quelle del nemico. Non rimaneva che un'unica soluzione, che appariva ben chiara persino agli occhi dell'eroico Ney, sebbene impegnato fino allo spasimo a guidare le sue truppe e ad animarle con la sua presenza. Sarebbero bastati pochi battaglioni in più e ben inquadrati, magari tratti dai superstiti delle divisioni che avevano preso Hugoumont, oppure – ed era la soluzione più semplice –, dalla riserva della Guardia, per sfondare finalmente la resistenza nemica ed aprirsi la strada verso Bruxelles. Il Maresciallo, in quell'occasione, fece tesoro di un insegnamento dello stesso Napoleone il quale aveva scritto: *“Il destino di una battaglia sta tutto in un singolo momento [...] Quando quel momento arriva, basta un pugno di soldati di riserva per decidere le sorti.”*

Il Principe della Moskowa spedì dunque il suo aiutante di campo al quartier generale dell'Imperatore con la richiesta urgentissima di rinforzi.

«*Des troupes!* – sbottò Bonaparte – *Ou voulez-vous que j'en prenne? Voulez-vous que j'en fasse?»*. Eppure, al di là della sarcastica battuta, l'Imperatore di truppe ne aveva a dovizia senza dover fabbricarle. Possedeva ancora la riserva strategica: 8 battaglioni di Granatieri della Vecchia Guardia e 6 della Guardia di Mezzo, praticamente due divisioni indenni ed a ranghi completi, poiché non avevano affrontato alcun combattimento, e per di più fidatissime in quanto a lui devote fino alla morte. Erano, i suoi veterani della Guardia, sicuramente i migliori soldati d'Europa. Perché allora non colse quell'attimo unico e irripetibile, “quel singolo momento” in cui “basta un pugno di soldati di riserva” per catapultarli addosso ad un Wellington in enormi difficoltà, ed a sostegno di un Ney ad un passo dal trionfo? Per me resta una decisione difficilmente decifrabile: perché insomma il memorabile attacco della Guardia Imperiale non fu ordinato *subito*, ma *dopo quasi un'ora*, quando ormai era chimerico che potesse avere successo con i prussiani a due passi, Ney battuto, e gli inglesi riordinati e rinfrancati dalla sosta?

Il rifiuto di Napoleone di impegnare immediatamente e con tempestività la riserva strategica, quando Ney addirittura lo implorava di inviare nuove truppe fresche, mi sembra un gravissimo errore che portò all'immediato esaurimento della disordinata offensiva francese allorché questa, senza ricalzi, trovò ad attenderla alla sommità del versante le ben inquadrato file britanniche che la rigettarono facilmente. Tuttavia, l'Imperatore con quel diniego non aveva certo agito dissennatamente (non sarebbe stato da lui), ma sulla scorta di motivazioni in quel momento a suo giudizio ineccepibili. Tenterò di ragionare su di esse, almeno per quanto ne sarò capace:

- Bonaparte, dal suo quartier generale di Le Caillou, era troppo distante dal punto focale della battaglia, e non poteva avere perciò una visione chiara, come lo era invece quella di Ney, del drammatico sbandamento degli inglesi;
- per di più il suo Maresciallo aveva precedentemente preso un forte abbaglio allorché aveva creduto che Wellington stesse per cedere. Questo errore era costato all'Armata il sacrificio di quasi tutta la cavalleria in un assalto pessimo e sconsiderato.



Quale fiducia poteva ancora riporre, allora, nella capacità di osservazione di Ney quando gli richiedeva rinforzi perché la resistenza del nemico era agli sgoccioli?

– In terzo luogo l'Imperatore sapeva benissimo, al contrario del suo Maresciallo, che Lobau e la Giovane Guardia erano sul punto di cedere alla pressione di Blücher. A cosa gli sarebbe valso costringere, nella migliore delle ipotesi, Wellington alla ritirata (non alla fuga, gli inglesi sono sempre stati maestri nel ritirare ordinatamente le proprie truppe), se poi sarebbe stato schiacciato contro l'esercito britannico dai prussiani che sarebbero inevitabilmente giunti alle sue spalle? Avrebbe consumato inutilmente, per un successo parziale ed effimero, gli ultimi spiccioli delle forze integre a sua disposizione, in quanto sui dissanguati e disintegrati Corpi d'Armata di Reille e D'Erlon non c'era più da fare affidamento;

– anche l'intervento di tutta la riserva generale a supporto di Ney non avrebbe affatto garantito la sconfitta dei britannici, mentre avrebbe di certo scompaginato il gioiello più prezioso dell'Armata del Nord, la Vecchia Guardia. Wellington, 'difensivista' come era per costituzione, non rappresentava un rischio, e quindi si poteva lasciarlo là dove stava a leccarsi le sue ferite. Il pericolo reale proveniva invece dai prussiani, e contro costoro conveniva conservare la riserva strategica.

Meglio dunque, per Napoleone, accettare il fatto compiuto di aver perso la battaglia contro l'odiato '*Monsieur Villainton*', riservandosi però la pur vaga prospettiva di vincerla contro l'altrettanto odiato Blücher. Scelse dunque di rafforzare il fronte est inviando i 6 battaglioni della Guardia di Mezzo a formare una linea di quadrati dietro a Plancenoit per arrestare il IV Corpo di Bülow, mantenendo a Waterloo gli 8 battaglioni di Granatieri della Vecchia Guardia per 'intimidire' un poco probabile attacco del Duca⁵. Ben poca cosa, potremmo commentare noi: meno di 8.000 uomini su un esercito che alle 11 di mattina ne contava 82.000. Rimasugli da fondo di magazzino, certo. Ma se finalmente fosse giunto l'introvabile Grouchy con i suoi 30.000 uomini, quel Grouchy che era stato mandato a chiamare ben sei ore prima e che non aveva più dato notizie di sé; o almeno fosse arrivato il solo Vandamme, oppure Gérard, la battaglia contro i prussiani sarebbe stata vinta. Si trattava solo di guadagnare tempo. E se anche Grouchy non arrivava quella sera alle spalle di Blücher, sarebbe sopraggiunta almeno l'invocata notte; ed allora le sorti, ancorché compromesse, si sarebbero potute tentare nuovamente l'indomani. Con l'aiuto, almeno si sperava, della 'svanita nel nulla' ala destra dell'Armata del Nord.

⁵ Noi moderni tendiamo ad esaltare la preparazione e l'addestramento di cui sono fatti oggetto i nostri soldati, sottovalutando quelli degli eserciti antichi. In realtà un fante dell'epoca napoleonica, ma anche del Settecento, imparava ad eseguire meccanicamente e tempestivamente manovre molto complesse che erano frutto di un rigorosissimo addestramento. Un battaglione poteva così passare dalla disposizione in linea a quella in fila, o da quella per colonna alla formazione di un quadrato nel tempo sbalorditivo di due o tre minuti. I quadrati poi erano in grado non solo di mutare orientamento a seconda della provenienza degli attacchi nemici, ma persino di spostarsi e marciare, formati e compatti, in qualsiasi direzione.

Ad est dunque, e non a nord; a Plancenoit, e non a Waterloo; contro Blücher, e non contro Wellington, si risolveva quella maledetta e stregata battaglia! Così doveva pensarla Bonaparte. E poiché egli era uomo capace di mobilitare e spremere anche le pur minime energie psicologiche dei suoi uomini, fece circolare tra i soldati la falsa notizia che Grouchy stava arrivando con i rinforzi. Un mezzuccio, un sistema che però poteva anche riuscire, tanto più che l'Imperatore sostenne l'inganno di persona percorrendo a cavallo le file delle sue truppe, in verità molto meno entusiaste di qualche ora prima.

L'invio dei 6 battaglioni della Guardia di Mezzo sembrava al momento aver stabilizzato il fianco destro. Ma l'Imperatore, purtroppo per lui, non poteva sapere che il I Corpo prussiano di Zieten, il quale seguiva il IV, era anch'esso giunto sul luogo dello scontro, ed invece di riunirsi a Bülow procedeva direttamente verso Wellington. Questi, da parte sua, approfittò dell'intervallo concessogli dall'esaurimento dell'attacco di Ney e la conseguente ritirata dei francesi, per rafforzare il suo centro vacillante con tutti i reparti possibili: inglesi o alleati, freschi o reduci dal fuoco. Una cosa che, a torto, non fece invece Bonaparte: egli infatti avrebbe dovuto assolutamente, nello scampolo di tempo che gli rimaneva, riordinare a difesa per quanto possibile le frantumate divisioni di fanteria e di cavalleria dei suoi due Corpi in modo da avere a disposizione almeno la parvenza di una forza combattente, piuttosto che accontentarsi di galvanizzarle con una falsa notizia. Anche il Duca, comunque, stava raschiando 'il fondo del barile'; ma con l'arrivo dei prussiani di Zieten la battaglia per Napoleone era ormai perduta. Mancava però ancora da recitare l'ultima scena del dramma.

ATTO III, SCENA SESTA E ULTIMA (ancora la piana di Waterloo)

Le 19 pomeridiane: due ore al tramonto. Nel campo francese risuonano ancora le grida di «*Voilà Grouchy!*», accompagnate però da altre che incitano «*En avant! En avant!*» Queste ultime sono rivolte ai Granatieri della Vecchia Guardia, i *Moustaches*, i "Mustacchi", come venivano chiamati dal resto dell'esercito per i folti baffi ed i favoriti che erano soliti farsi crescere tenendoli compatti con il sego⁶. I loro battaglioni che, rinforzati rispetto a quelli della fanteria normale, assommano nel loro insieme ad un organico ben superiore a quello di una divisione, stanno radunandosi e incolonnandosi su una fronte di 80 uomini per 80 file, una sorta di gigantesco rettangolo di uomini che costituisce uno spettacolo di una forza impressionante: la terra scompare sotto i loro alti berrettoni di pelo, sotto la foresta delle loro baionette

⁶ Come in tutti gli eserciti, compresi quelli attuali, tra i diversi corpi francesi c'erano delle distinzioni di fogge non codificate se non dalla tradizione e dal *compagnonnage*, cioè dal cameratismo. I giganteschi granatieri della Guardia portavano i mustacchi e spesso anche i capelli lunghi accomodati a codino; gli zappatori una folta barba; i cacciatori a cavallo della Guardia una treccina di capelli racchiusa in una catenella per riparare la nuca dai colpi di sciabola inferti da dietro. I più eleganti portarono anche per un certo tempo due identiche treccine pendenti sulle guance.



inastate e la perfezione geometrica delle loro righe⁷. La direzione dei loro sguardi e del loro schieramento è verso nord, diritta contro il centro del versante tenuto da 'Sua Signoria' il duca di Wellington.

Quella di Napoleone, al termine della battaglia di Waterloo, mi sembra una mossa scellerata fin dall'inizio, dettata più dalla umana disperazione per una battaglia, una guerra ed un regno ormai perduti, che da una serena e calcolata visione strategica. Una serie di domande si affacciano infatti alla mente di chi voglia spiegarsi la ragione logica dell'ultima scelta dell'Imperatore in quella tragica giornata.

– Cosa pensava di poter ottenere, il Grande Corso, con quell'attacco alle sette e mezza della sera, più di quanto avrebbe potuto conseguire impiegando subito la Guardia, quando Ney glielo chiedeva ed era già ad un passo dal centro di Wellington?

– Quale successo sperava di ottenere sugli inglesi, dopo aver concesso al Duca quasi un'ora di respiro, opportunamente usato a rinforzare le proprie file, a impiegare le sue ultime riserve, a rimettere in batteria i suoi cannoni?

– E perché Napoleone non aveva a sua volta riorganizzato alla meglio i Corpi di Reille e D'Erlon – una massa di forse 35-40.000 soldati –, e la cavalleria superstite – forse 5.000 uomini –, per avere una difesa contro i prussiani o una forza d'attacco in appoggio alla Guardia? Si potrà obiettare che si trattava di truppe disperse, esauste e demotivate. Ma stanchissime erano anche le truppe di Wellington, e comunque 40.000 uomini 'stanchi' son sempre meglio di 8.000 'freschi'.

– Supponiamo per un momento che Bonaparte avesse preso la decisione di non attaccare Wellington (il che non è vero, dal momento che alle 19.30 effettivamente lo attaccò), ma badare soltanto ai prussiani: in questo caso, per quanto riguarda la motivazione, avrebbe potuto benissimo far circolare la notizia che Grouchy stava arrivando con l'ala destra, e che *bisognava fermare* Blücher con un ultimo sforzo *per consentire al Maresciallo di agganciarlo e distruggerlo*. In questo modo l'Imperatore avrebbe impedito la diffusione di quel panico che invece avrebbe colto l'esercito all'arrivo imprevisto dei prussiani al posto di Grouchy; ed inoltre avrebbe avuto sotto mano delle truppe *motivate alla resistenza e organicamente anche se sommariamente inquadrato*, invece che dei soldati poco meno che inermi e privi di qualsiasi schieramento.

⁷ Durante la marcia verso il nemico i fucili venivano portati a spalla e perpendicolari al terreno, onde evitare che i fanti delle file successive potessero ferire con le baionette le schiene di quelli che li precedevano. Soltanto al momento dello scontro i fucili dei primi ranghi venivano abbassati per sparare o minacciare i soldati avversari con le punte delle baionette. Le quali, si ricorda, erano piuttosto brunito, e non proprio scintillanti come appaiono nei film.

S C S M

– Agendo così, Bonaparte poteva tranquillamente tenere la propria Guardia a difesa dai prussiani, o a minaccia degli inglesi, o a sostegno morale del resto dell'esercito, evitando quel 'brillante' ma inutile olocausto suicida che si verificò poi con il suo ultimo attacco.

La Vecchia Guardia, dunque: "Speranza suprema e supremo pensiero" di Napoleone, la sua creatura più preziosa, *quasi mai mandata alla battaglia*, detestata per i suoi privilegi ed allo stesso tempo mitizzata dal resto dell'esercito. Molti dei suoi ufficiali e dei suoi sergenti avevano i capelli bianchi ed erano più anziani dello stesso Napoleone, (non per nulla era chiamata 'Vecchia'). Un tempo la Guardia, allora repubblicana, lo aveva aiutato a reprimere l'insurrezione realista del 13 vendemmiaio, allorché egli aveva salvato la Convenzione e Barras; la sua Guardia aveva sgombrato l'Assemblea dei Cinquecento il 18 brumaio dell'anno VIII, salvandolo dall'assalto inferocito dei deputati; i veterani della sua Guardia, prima Consolare e poi Imperiale, fedeli ed imperturbabili lo avevano accompagnato, come se fossero la sua stessa ombra, dalle Alpi a Mosca; e lo avevano seguito persino all'Elba e nella sua trionfale marcia su Parigi. A Waterloo la maggior parte di questi splendidi soldati si sarebbe anche sacrificata per il suo Imperatore senza arrendersi, ma alcuni dei loro ufficiali lo avrebbero visto morire a Sant'Elena.

Napoleone aveva enormemente ampliato la sua Guardia aggiungendovi ulteriori corpi: l'artiglieria, le diverse specialità di cavalleria, e poi ancora la Guardia di Mezzo, la Giovane Guardia e perfino i Pupilli della Guardia. Tutti questi reggimenti e divisioni costituivano la sua insuperabile (ed invidiata dal resto d'Europa) 'Riserva Generale' o 'Riserva Strategica', che era il vanto della *Grande Armée*, l'ammontare dei cui effettivi veniva tenuto rigorosamente segreto per incutere timore ed incertezza tra i nemici. Ma pur nella moltiplicazione dei corpi e degli organici, i Granatieri della vera Guardia, della sua *antica e prima* Guardia, della 'Vecchia Guardia' insomma, erano quelli che occupavano sempre tutto il cuore di Napoleone. Ed a Waterloo era giunto il tristissimo momento, per colui che l'aveva creata ed amata, di distruggerla. No, quell'ultimo attacco degli otto battaglioni della Vecchia Guardia a Waterloo non poteva avere quell'obiettivo tattico o strategico che si crede, di risollevarne cioè una battaglia altrimenti perduta. Aveva piuttosto il tragico e fosco significato di un corrusco *Götterdämmerung* wagneriano. A Waterloo però, i toni più cupi della sinfonia non sarebbero stati sottolineati dal timpano dell'orchestra, ma dal cannone di Wellington.

Ore 19.30: i flauti ed i tamburi prendono a battere la cadenza che i soldati invocano, *l'En avant*, che in prossimità del nemico sarebbe diventato *Pas de charge*. Napoleone, si dice, ha già tenuto ai suoi granatieri un breve discorso: «Amici miei, eccoci arrivati al momento supremo. A questo punto non si tratta più di sparare, ma di affrontare il nemico corpo a corpo, e di gettarlo con la punta delle baionette nel vallone da dove è uscito e da dove minaccia l'Armata, l'Impero e la Francia.» Poi, a cavallo, accompagna i battaglioni dei suoi impassibili veterani fin quasi alla linea del fuoco, quindi lascia il comando a Ney e ritorna verso i ranghi della fanteria, dove



l'ordine regna soltanto negli ultimi tre battaglioni della Guardia che ha voluto conservare senza inviarli all'attacco. Ma al suo ritorno il tuono dei cannoni sulla destra francese si è fatto assordante, e l'entusiasmo per l'arrivo di Grouchy si è tradotto in grida isteriche di panico: «*Voyez! Ce sont les prussiens!*». Quel colore azzurro scuro che si vede avanzare sulla destra non è il *bleu* francese dell'ala destra del Maresciallo: è il ben più sinistro *blu di prussia*.

Anche la artiglierie dell'Armée sparano per appoggiare la Guardia, e investono con un'apocalisse di colpi il crinale e la sommità della collina. Nulla di umano potrebbe resistere ad una tale concentrazione di fuoco, ma Wellington ha fatto di nuovo schierare quasi tutti i suoi uomini dietro le siepi e gli alberi, al di là e al di sotto della cresta, mentre altri reparti, disposti in pianura, si riparano dietro la massicciata della strada per Ohain: così le palle francesi o passano alte, o colpiscono terra deserta o, salvo pur sempre qualche centinaio di morti e storpiati tra gli inglesi rimasti allo scoperto, risultano inoffensive.

EPILOGO (ancora la piana di Waterloo)

«*TRAHISON!*» «*SAUVE QUI PEUT!*»

Si tratta di un epilogo assai mosso e corale, in cui non compaiono tanto gli eroi principali della tragedia – e cioè Wellington, Bonaparte e Blücher –, quanto il coro dei 200.000 soldati inglesi, francesi e prussiani che combatterono a Waterloo, ed il coraggio veramente titanico e disperato di uno che fin qui è stato soltanto un comprimario: il maresciallo di Francia Michel Ney.

Torniamo all'azione. Mentre il panico e l'isteria dilagano nel campo francese, la Guardia procede imperturbabile verso il nemico ed il suo destino. Ecco come la penna di Victor Hugo, ben più alata della mia, nei *Miserabili* descrive l'ultimo attacco di Waterloo:

“[...] Il cielo era stato coperto tutto il giorno. All'improvviso, in quello stesso momento (erano le otto di sera), le nubi si squarciarono sull'orizzonte e lasciarono passare, attraverso gli olmi della strada di Nivelles, il grande e sinistro fulgore del sole di porpora che tramontava: ad Austerlitz, era stato visto sorgere. Ogni battaglione della Guardia, in quel tragico finale, era comandato da un generale; erano presenti Friant, Michel Roguet, Harlet, Mallet, Poret de Morvan. Quando gli alti colbacchi dei granatieri della Guardia, con il gran fregio metallico in forma d'aquila, apparvero, simmetrici, allineati, tranquilli e superbi nella foschia della zuffa, il nemico sentì il rispetto della Francia; credette di vedere venti vittorie entrare nel campo di battaglia ad ali spiegate, e coloro ch'erano vincitori, ritenendosi vinti, indietreggiarono. Ma Wellington gridò: «In piedi, Guardie, e mirate giusto», e il reggimento delle Guardie, sdraiato dietro le siepi, s'alzò; un nugolo di mitraglia crivellò la bandiera tricolore

S C S M

fremendo intorno alle nostre aquile, tutti si scagliarono e incominciò la suprema carneficina.

La Guardia Imperiale sentì nell'ombra che l'esercito fuggiva intorno ad essa, sentì il grande crollo della disfatta, sentì il «Si salvi chi può» che aveva sostituito il «Viva l'Imperatore»; e, con la fuga dietro di sé, continuò ad avanzare, sempre più fulminata e sempre più morente, ad ogni passo che faceva... Ney, smarrito, grande di tutta l'altezza della morte accettata, soffriva a tutti i colpi, in quella tormenta. Là ebbe il quinto cavallo ucciso sotto di sé; sudato, con gli occhi fiammeggianti e la schiuma alle labbra, con l'uniforme sbottonata, una spallina tagliata dalla sciabola d'una *Horse Guard* e l'aquila metallica della decorazione ammaccata da una palla, sanguinante, infangato e magnifico, con in pugno una sciabola spezzata, gridava: «Venite a vedere come muore un Maresciallo di Francia sul campo di battaglia». Invano: egli non morì."

Per riassumere in prosa storica, e non poetica e pindarica, la colonna della Guardia – e non se ne conosce ancora la ragione – ad un certo punto si divise in due: una al centro, all'altezza della fattoria di La Haye Sainte, ed una più a ovest. La prima si sarebbe scontrata con la divisione belga-olandese Chassé; la seconda con le *Foots Guards* del centro britannico.

Quando i Granatieri avevano già risalito la china del versante inglese, ed erano quasi a contatto delle linee nemiche, l'artiglieria francese cessò il fuoco per non colpire propri soldati, ed i testimoni superstiti raccontano che calò un istante di silenzio, interrotto soltanto dalle salve dei pezzi prussiani in avvicinamento e dal rullio cadenzato, sempre più lontano, dei tamburi della Guardia. Si trattò tuttavia soltanto di un fugace istante, perché subito dopo presero a sparare, sui fianchi delle colonne, i cannoni britannici con doppia carica, a palla e mitraglia. Purtroppo erano ancora una volta quegli stessi cannoni che la cavalleria napoleonica, per mancanza di chiodi, non aveva messo fuori uso ore prima. Al boato dell'artiglieria si aggiunse lo scrosciare a bruciapelo dei fucili dei fanti, che erano, ad un ordine, tutti insieme balzati in piedi da dietro i cespugli e gli alberi del costone.

Le colonne della Guardia esitarono; le prime linee d'uomini si arrestarono, mentre i ranghi successivi premevano inutilmente e, quando arrivavano al fuoco, venivano anch'essi falciati. E neppure Ney, che con il suo moncone di spada continuava ad indicare ai granatieri la via del nemico, non riuscì più a reggerli. E se il cielo avesse veramente amato quell'uomo, lo avrebbe fatto scomparire proprio in quel momento, nella ruggente apoteosi della battaglia, ucciso da una palla inglese in pieno petto, anziché dalle palle francesi di un plotone d'esecuzione borbonico con l'accusa – infamante per qualsiasi uomo dotato di un barlume di dignità, e tanto più per l'onore di un soldato – di alto tradimento⁸.

⁸ Ney era figlio di un mastro bottaio e coetaneo di Bonaparte, essendo nati entrambi nel 1769. Nel 1787 si arruolò in un reggimento di ussari dell'esercito regio, e nel 1792 divenne sergente maggiore. Entrato nell'*entourage* del Primo Console, nel 1804 fu nominato Maresciallo dell'Impero, e fu anche lui uno dei tanti generali napoleonici di umili origini e venuti dalla gavetta. Combatté a Elchingen, Jena e Friedland (1807), dove meritò un icastico commento del suo Imperatore: "Quell'uomo è un leone". Si



Ma neppure “Il prode tra i prodi” poteva ormai riparare alla sconfitta, poiché gli dèi della guerra erano ormai tutti coalizzati contro le sorti di Napoleone e della sua Armata.

La colonna di destra della Guardia fu fermata dai composti *riflemen* britannici a 60 metri dalle loro linee; quella di sinistra a 20 metri. Poi ci fu il contrattacco alla baionetta della fanteria inglese, ed i battaglioni dei Granatieri si sfaldarono e presero a ritirarsi, anche se con ordine e lentamente.

Un unico clamore isterico si levò allora dalle file francesi che, lungo la valle, assistevano allo spettacolo di un mito che si dissolveva definitivamente: «*La Garde recule!*» Ciò era un fatto inconcepibile per qualsiasi francese, vestisse o no un’uniforme. E fu il tracollo generale.

A questo punto il duca di Wellington sventolò in aria il berretto, e 40.000 Giubbe rosse, olandesi e tedeschi si precipitarono, urlando a loro volta, lungo la china in un assalto che non aveva nulla dell’ordine e della disciplina dei rigidi canoni militari. Quella massa d’uomini infatti si precipitava giù correndo sparpagliata, e tuttavia terrificante, come una cataratta che ha appena sfondato una diga; o meglio, come un’orda barbarica senza freno ed ebbra di sangue e di trionfo.

Napoleone mise in atto un ultimo tentativo per salvare almeno ciò che restava della sua Armata del Nord, e fece schierare in tre quadrati le ultime unità ancora disponibili della Guardia – ovviamente immuni dal panico generale che le circondava – sia per arginare la fuga dei Corpi di Reille e di D’Erlon, sia per rallentare l’assalto impetuoso ma disordinato degli inglesi. Si trattava di tre quadrati di appena 500 uomini l’uno, isolotti immobili nel turbine del disastro dei francesi in fuga e dell’onda della cavalleria inglese lanciata alla carica. Fu, come era da prevedersi, una mossa del tutto inutile: i fuggitivi, sui quali i granatieri non potevano certo sparare, si gettarono sui quadrati e li scompigliarono. I britannici, invece, si arrestarono di fronte alla nereggiante selva di colbacchi ed all’acciaio delle loro baionette, ed i loro ufficiali raccolsero immediatamente le file dei *riflemen* e fecero avanzare l’artiglieria intimando la resa.

Anche Bonaparte, a questo punto, abbandonò il quadrato del 1° battaglione del 1° reggimento della Guardia, *l’élite dell’élite*, al centro del quale si era posto e fuggì verso Genappe a cavallo, e non in carrozza, per non essere riconosciuto dalla cavalleria prussiana ormai dilagante.

distinse anche nella ritirata di Russia, ma l’aver giurato fedeltà a Luigi XVIII, e l’aver tradito poi questo giuramento suscitavano in lui, uomo d’onore e dalla vita così limpida, un conflitto di coscienza insanabile, che influenzò gravemente il suo comportamento precedente alla battaglia di Waterloo.

Un particolare curioso. Secondo alcuni, Ney non fu affatto fucilato il 7 dicembre 1815 ma, dopo una finta esecuzione e per l’intervento del duca di Wellington, emigrò segretamente nel 1818 negli Stati Uniti con il nome di Peter Stuart Ney, rivelando però a tutti la propria identità di Maresciallo di Francia. Morì a Cleveland nel 1846, e tutt’ora è visibile la sua tomba. Se a qualcuno piacciono i romanzi alla Alexandre Dumas, può anche accettare questa tesi.

S C S M

La Giovane Guardia resistette a Plancenoit sino alle 21, quando già Wellington e Blücher si stringevano le mani alla fattoria di La Belle Alliance. A Waterloo la Vecchia Guardia, falciata dai cannoni, aveva già cessato ogni resistenza un'ora prima, alle 20.

La celebre battuta, ma non autentica, che la tradizione vuole indirizzata dal generale Pierre Cambronne, comandante del 2° battaglione del 1° cacciatori, agli inglesi che intimavano la resa (che al contrario pronunciò semplicemente l'altrettanto celebre parola di cinque lettere), suona come un giusto epitaffio di una grande battaglia, di un'eroica compagine militare, e del sogno di un impero: «La Guardia muore, ma non si arrende!»

Napoleone cercò ancora nella notte di raccogliere le proprie truppe sbandate a Genappe con il concorso di una divisione richiamata dall'ala destra di Grouchy; ma l'ordine di convergere in quella località non giunse mai a quell'unità (probabilmente perché intercettato dagli alleati), e la divisione dunque non si fece vedere. La fuga divenne allora incontrollabile e persino, come spesso capita, sanguinosamente fratricida quando la massa dei soldati e dei cavalieri in fuga dovette attraversare, come in una bolgia, uno stretto ponte per salvarsi. Era ormai notte fonda, quando l'intera Armata si disintegrò come forza combattente.

Ma, a proposito di Grouchy: che ne era stato?

Gli uomini dei suoi due Corpi furono impegnati presso Wavre per tutta la giornata del 18 in confusi scontri con la retroguardia prussiana del III Corpo di Thielmann, forte di 17.000 soldati, ed il Maresciallo seppe della sconfitta di dell'Imperatore *soltanto alle 10.30 del 19*, allorché diede alla sua ala l'ordine della ritirata generale verso Namur.

E proprio in questa ritirata ebbe occasione, dopo tanti ed esiziali errori (compreso quello di non essere accorso – almeno con una parte delle sue truppe – al tuono del cannone di Waterloo), di quale stoffa militare era fatto un Maresciallo di Francia. A Namur infatti inflisse una dura e severa sconfitta a ben due Corpi prussiani riuniti; e sempre ritirandosi come una fiera ferita ma non doma, e sempre battendo gli inseguitori euforici, riportò verso Parigi 25.000 francesi invitti. La sua ostinata resistenza fu del tutto inutile per le sorti dell'Impero; ma l'onore dell'Armata fu salvo.

A Waterloo o, per meglio dire, a Mont St. Jean, caddero, secondo le stime più accreditate:

15.100 inglesi, olandesi e tedeschi;

25.000 francesi;

7.000 prussiani.

I francesi persero anche 8.000 prigionieri e 220 cannoni.

* * *



Durante i giorni della campagna del Belgio la Borsa di Londra era rimasta molto depressa, e le azioni erano scese di parecchi punti per il timore di una disastrosa sconfitta di Wellington.

Due giorni dopo Waterloo la notizia della vittoria giunse alla capitale non per via ufficiale, ma portata in segreto da un agente della banca Rothschild. I Rothschild di Londra ne approfittarono per acquistare centinaia di migliaia di azioni a prezzo stracciato e rivenderle poi con immensi guadagni quando l'opinione pubblica fu finalmente informata del successo inglese. La morte di 15.000 soldati sui campi di Waterloo provocò la fortuna di almeno altrettanti azionisti della Rothschild... *Pecunia non olet.*

Voglio concludere, adesso, con il pensiero di un illustre storico militare:

“Il volo dell'aquila era finito; l'orco' era stato alla fine saldamente ingabbiato e l'esaurita Europa si accinse ancora una volta a tentare di tornare a precedenti forme di vita e di governo. Ma l'ombra di Napoleone persistette incancellabile per molti anni dopo la sua morte. Persiste ancor oggi.”⁹



⁹ DAVID G. CHANDLER, *Le campagne di Napoleone*, vol. II, p. 1292, Milano, B.U.R., 1992.

Postilla conclusiva di carattere scientifico

Tanto la psicologia militare quanto quella sociale hanno ben studiato i fenomeni di massa affini a quelli a cui abbiamo assistito nelle fasi decisive della battaglia di Waterloo. Esiste nei corpi aggregati di uomini (come gli eserciti, le folle degli stadi, i manifestanti etc.) un punto di rottura, determinato da cause reali o anche immaginarie, che si può manifestare con forti fenomeni di panico od entusiasmo parossistico, fuga, o furia violenta.

Il fenomeno 'furia violenta' si impadronì improvvisamente delle truppe alleate di Wellington dopo la ritirata della Vecchia Guardia; quello del panico e della fuga colse invece le file di Napoleone alla vista degli inglesi trionfanti ed alla notizia dell'arrivo dei prussiani.

Questi casi particolari, individuati dalle scienze sociali, mostrano come nel gruppo si stabilisca a volte un fenomeno di 'regressione' a stati psicologici primitivi, e perciò irrazionali, che lo riconducono al livello di branco animale, e generano risposte di aggressività incontrollata o fuga isterica. Aggressività incontrollata simile a quella delle fiere dedite alla caccia di gruppo; fuga collettiva, simile a quella generale di una mandria sotto l'attacco dei carnivori. In ogni caso, si produce uno straordinario meccanismo, per cui s'instaura una *psicologia ed una volontà irriflessa e propria del gruppo come se fosse un unico organismo*, e che prescinde completamente da quella dei singoli uomini che lo compongono,

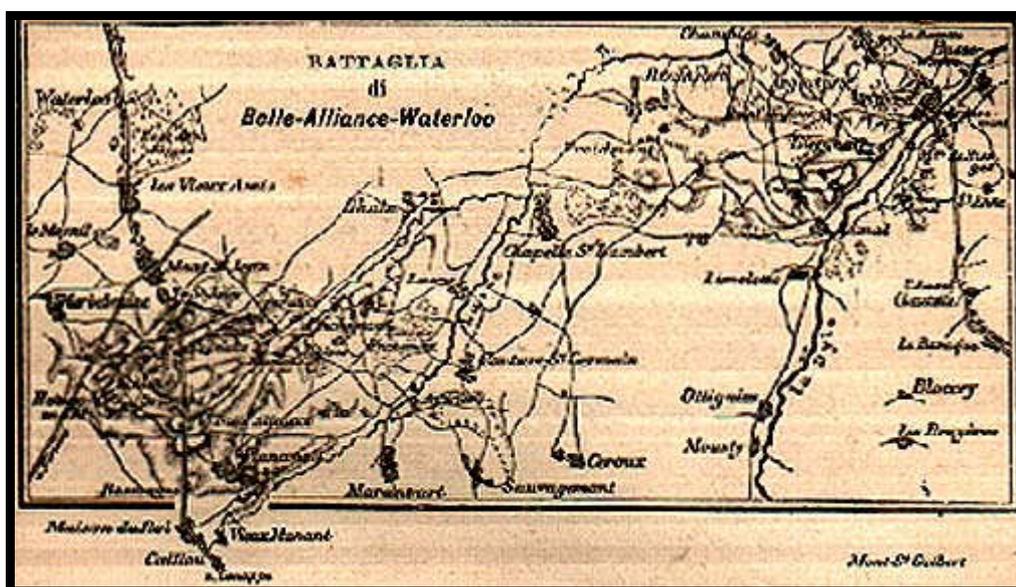
Tornando a Waterloo, un caso di furia aggressiva si era già verificato nell'attacco generale della cavalleria francese, allorquando ogni reggimento era partito alla carica senza alcun ordine preciso, ma solo per seguire con euforia e con spirito di emulazione quello che lo precedeva. Il medesimo fenomeno si era poi ripetuto con l'avanzata, disordinata ma temibile, del II Corpo francese che giunse quasi a minacciare da vicino il centro di Wellington. Il terzo caso si manifestò con la discesa a valanga dei fanti inglesi nel vallone di Waterloo, accompagnata da alte urla.

Un episodio di fuga e di panico isterici si riscontra invece nel campo francese tra le 19.30 e le 20 di sera. In quel torno di tempo compaiono tanto due elementi reali – la ritirata in disordine dell'*imbattibile* Vecchia Guardia e l'impressione spaventosa dei nemici che scendono correndo in massa dal crinale della collina – quanto una causa virtuale ed immaginaria – il "*Tradimento*" –, senza che i fanti napoleonici vedessero ancora giungere i prussiani. La conclusione è però unica: il "*Si salvi chi può*", con lo scollamento completo della disciplina ed il terrore diffuso dell'Armata del Nord.

Ma per spiegarci un simile, improvviso ed irrecuperabile cedimento di un intero esercito è necessario accampare anche una motivazione militare oltre a quelle psicologiche e sociologiche: l'Armata del Belgio era composta in grande misura da guardie nazionali, riservisti, reclute, marinai e volontari non sempre all'altezza del loro entusiasmo: scarti di magazzino, piuttosto che bravi soldati come ai tempi della



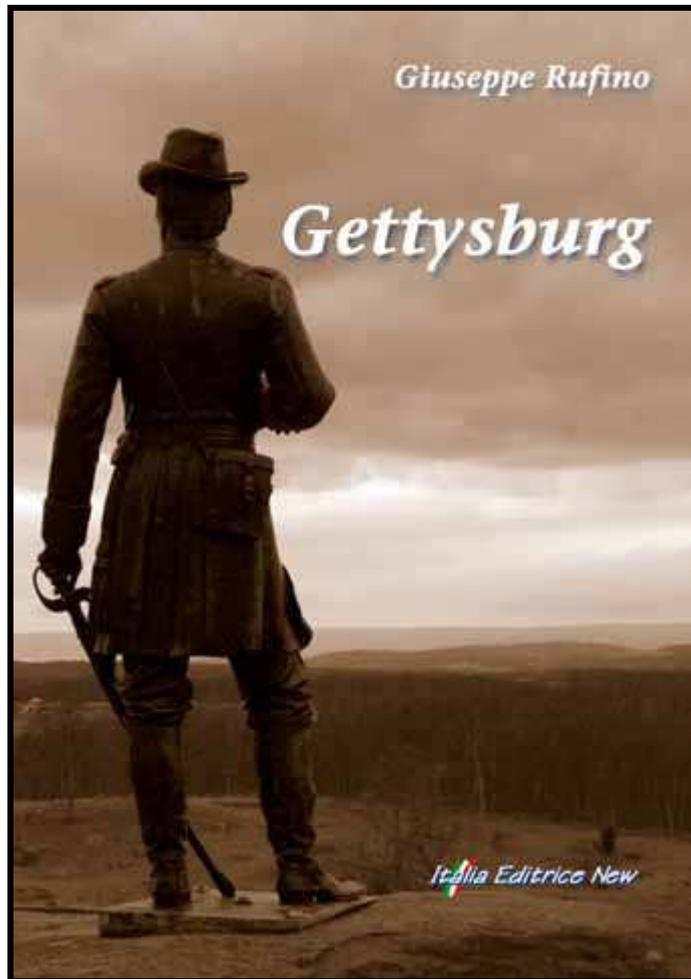
Grande Armée, la quale però era già andata in pezzi in Russia ed a Lipsia, ed infine era stata affossata dalla restaurazione di Luigi XVIII. Le armi si possono costruire o sostituire anche in breve tempo. Per fare dei veri soldati occorrono anni di esperienza, vittorie, prestigio, tradizione, orgoglio e ferree motivazioni. Tutte cose delle quali però Napoleone, nel giugno del 1815, era estremamente a corto.



Cartina della battaglia di Waterloo

S C S M

presentiamo
di Giuseppe Rufino
Gettysburg



Gettysburg, la madre di tutte le battaglie della Guerra Civile Americana.

Questa località della Pennsylvania, ancora oggi il parco nazionale più visitato di tutti gli Stati Uniti, fu teatro di uno scontro sanguinoso che per tre giorni impegnò duramente l'Armata sudista della Virginia Settentrionale, al comando di Robert E.

Lee, uno dei generali più famosi della storia e l'Armata nordista del Potomac al comando di George Meade.

Dopo tre giorni i Sudisti, non riuscendo ad aver ragione della ostinata resistenza nemica, dovettero ritirarsi sulle posizioni di partenza.

Il tentativo di Lee di invadere il Nord e distruggere la sua più potente armata era fallito, da quel momento in poi le fortune della Confederazione avrebbero cominciato irreversibilmente a declinare fino a condurre alla dissoluzione quell'organismo politico che per quattro anni aveva cercato con la forza delle armi di separarsi dagli Stati Uniti.



Da quel momento, Gettysburg sarebbe entrata nella leggenda oltre che nella storia, sarebbe diventata il punto dell'Alta Marea Confederata, che da quel momento in poi avrebbe cominciato a rifluire.

Indubbiamente la battaglia in se è stato un evento molto importante, ma non decisivo, almeno da un punto di vista strettamente militare.

D'altro canto se si accetta la visione della Guerra di Secessione, come prima guerra moderna, diventa assiomatico che Gettysburg non fu Waterloo e che per quanto fondamentale possa essere stato il successo conseguito da Meade e dai suoi uomini, da solo non avrebbe modificato le sorti del conflitto.

La battaglia tuttavia fu sanguinosa e drammatica.

I Sudisti furono quasi sul punto di vincerla, ma si scontrarono con un nemico deciso, caparbio, risoluto a non cedere neanche un metro di terreno, che per molti degli uomini in blu era il giardino di casa.

Tanti furono gli episodi di valore che furono il sale di questa immane tragedia che è entrata nell'epos americano.

L'autore ha basato la trattazione della battaglia soprattutto sulle fonti primarie, senza trascurare ovviamente i numerosissimi testi oggi disponibili, lasciando che nella maggior parte dei casi fossero i protagonisti a parlare, a descrivere gli eventi e gli orrori di cui furono i diretti testimoni, lasciando a noi in eredità la memoria di un evento che ha cambiato per sempre il corso della Storia.

GETTYSBURG-GIUSEPPE RUFINO-ANNO2008-PAG.197 – ITALIA EDITRICE NEW



S C S M

IL GRANDE QUIZ

Proponiamo ai nostri soci un po' di domande per verificare il loro grado di preparazione... "militare"!

Ricordiamo che, delle tre risposte, solo una è quella esatta.

Nel prossimo Quaderno forniremo le soluzioni; nel frattempo aspettiamo le vostre risposte che vorrete inviare tramite e-mail al Segretario od al Presidente entro metà settembre.

Tra quanti invieranno tutte le risposte esatte verrà estratto un vincitore al quale verrà inviato in dono un libro di storia.

Ovviamente, il vincitore dovrà essere in regola con il pagamento della quota 2009.

1) BARBACANE

- a) Cane mastino addestrato alla guerra, che portava un grosso collare chiodato
- b) Elemento di fortificazione
- c) Nome ironico usato per indicare la gorgiera indossata dagli ufficiali piemontesi fino al 1817 (così chiamato perché raffigurante un leone ... molto mal disegnato!)

2) BORGOGNOTTA

- a) Elmo medievale
- b) Pugnale rinascimentale dalla lama corta e larga
- c) Popolare marcia militare francese

3) CADITOIA

- a) *Apertura tipo feritoia posta sugli spalti, utilizzata per gettare massi ed altri oggetti pesanti sugli attaccanti*
- b) Zona disseminata di chiodi ricurvi ed intrecciati, utili per appiedare le cavallerie avversarie
- c) L'ultima parte della traiettoria discendente di un proiettile d'artiglieria

4) CARACOLLO

- a) Antico sistema di manovra e combattimento delle cavallerie rinascimentali
- b) Regolo calcolatore usato per impostare il tempo di sparo delle spolette
- c) Formazione da parata in cui i soldati sfilano con il fucile in spalla

5) CAVALLI DI FRISIA

- a) Ostacoli fissi a difesa di fortificazioni, di solito costituiti da cavalletti di legno coperti di filo spinato
- b) Nomignolo dato dai fanti tedeschi ai primi carri armati britannici apparsi durante la 1^a guerra Mondiale



- c) Razza equina famosa nell'antichità per la bellezza, ora scomparsa, i cui esemplari potevano essere montati solo dal Re dei Re achemeneide e dalla sua guardia (i diecimila "immortali")
- 6) CROCCO
- a) Gancio metallico per il caricamento della balestra
 - b) Opera difensiva improvvisata (da qui "accrocco", senza forma)
 - c) Reclutatore, a cottimo, di mercenari rinascimentali (da qui i detti "andare a scrocco", "scroccone", "scroccare")
- 7) DECUMANO
- a) L'insieme di dieci manipoli romani repubblicani
 - b) Asse d'orientamento e, per traslato, una delle due "strade" del campo romano
 - c) Tempietto votivo eretto sul luogo della battaglia antica
- 8) DIRK
- a) Piccolo pugnale scozzese
 - b) Nave vichinga
 - c) Argano per il caricamento dei proiettili di grosso calibro sulle corazzate
- 9) ELEPOLIS
- a) Cittadella militare spartana
 - b) Specchi ustorii ideati da Archimede durante l'assedio di Siracusa
 - c) Macchina da assedio ideata da Demetrio il Poliorcete
- 10) FOCONE
- a) *Buco praticato nella culatta degli antichi pezzi d'artiglieria, necessario per trasmettere l'accensione alla carica di lancio*
 - b) Il centro degli Oppida dei Celti, così chiamato da Tacito per l'uso di lasciarvi sempre acceso un grande falò
 - c) Soprannome di un famoso pirata saraceno, originario della Calabria
- 11) GIAZZERINO
- a) Sopravveste in maglia di ferro indossata sopra la tunica dalle milizie arabe
 - b) Nappina di lana posta alla base della penna sul cappello alpino
 - c) Speciale imbarcazione usata dai Veneziani alla difesa di Candia
- 12) IMPEDIMENTA
- a) Nome convenzionale per definire gli equipaggiamenti, i rifornimenti ecc. al seguito di un esercito antico
 - b) L'insieme delle possibili cause di esenzione dal servizio militare
 - c) Il fardello del legionario romano

S C S M

13) IMPI

- a) Tenda dei pellerossa delle pianure nord-americane
- b) Reggimento zulù
- c) International Military Public Institute (Associazione delle Agenzie stampa militari della NATO)

14) MARZIOBARBULO

- a) Sistema di difesa passiva introdotto da Cesare in occasione dell'assedio di Alesia
- b) Particolare collare imposto nel '700 ai giovani che frequentavano le scuole militari per abituarli ad assumere e mantenere un portamento eretto ed altero
- c) Arma in asta romana

15) MONTEFORTINO

- a) Tipo di elmo in uso nell'antichità
- b) Munitissimo ridotto fatto costruire dal maresciallo Kesselring sull'appennino emiliano
- c) Località del Vallo Adriano, sede della XXI Legione "Valeria Victrix"

16) MORGENSTERN (Stella del mattino)

- a) Ordine al merito militare del Regno di Sassonia
- b) Il colpo di bombarda che dava la sveglia al campo lanzicheneco
- c) Mazza ferrata coperta di aguzzi spuntoni

17) ORECCHIONI

- a) Elementi di sostegno della bocca da fuoco dei pezzi d'artiglieria
- b) Alette di raffreddamento applicate alle canne delle mitragliatrici
- c) Dicesi degli informatori al soldo del nemico

18) PALLA INCATENATA

- a) *Tipo di munizionamento navale, utilizzato per disalberare/danneggiare le velature avversarie*
- b) Particolare forma iniziatica delle reclute in uso nell'esercito Guglielmino limitatamente ai contingenti del Palatinato
- c) L'insieme del colpo di artiglieria e della sua gabbia di contenimento a riposo

19) PALLETTE

- a) Parte dell'armatura a protezione delle ascelle
- b) Sferette metalliche contenute nei cartocci a mitraglia
- c) Lobi metallici in uso nel medioevo, posti a copertura dei capezzoli delle cavalle da guerra, così da proteggerli dallo sfregamento delle imbracature



20) PEPAIOLA (Pepperbox)

- a) Nomignolo affibbiato dai fanti Italiani al mortaio Brixia
- b) Danza popolare importata nel sud dell'Italia dai soldati spagnoli
- c) Pistola a percussione dotata di un fascio di canne rotanti, che poteva sparare in rapida successione

21) SABRETACHE

- a) Borsa portadocumenti della cavalleria ottocentesca
- b) Decorazione napoleonica, indossata dai Marescialli appena sopra il taschino sinistro del gilet
- c) Francesismo indicante la collimazione mirino-alzo di mira

22) SCOVOLO

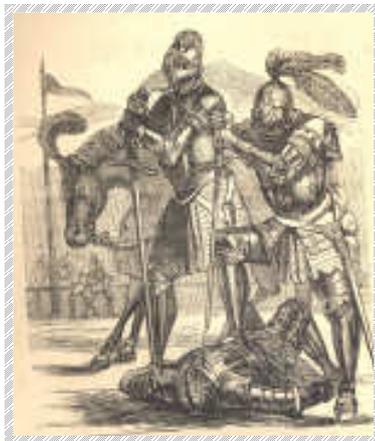
- a) Malattia sessuale particolarmente diffusa tra i marinai fino agli inizi del secolo XX
- b) Fessura praticata negli spalti, attraverso la quale veniva fatto precipitare l'olio bollente sugli assalitori
- c) Bacchetta di dimensioni variabili utilizzata per la pulizia delle armi da fuoco

23) SHAMSHIR

- a) Classe di incrociatori leggeri giapponesi
- b) Sciabola persiana ricurva
- c) Particolare slitta con mitragliatrice utilizzata dai Finlandesi nella guerra contro i Russi

24) UMBONE

- a) *...da Forlì, condottiero al servizio della Repubblica Veneta, ucciso personalmente dal Colleoni a Merengone, dopo la sua resa*
- b) tipico carro da salmerie Longobardo
- c) parte metallica centrale dello scudo



IN QUESTO NUMERO:

Dopo l'Editoriale il Presidente propone una serie di quiz che i soci troveranno alla fine del fascicolo, tanto per distrarsi un poco.

Segue la seconda parte dello studio di Piero Pastoretto sulla battaglia di Waterloo di Piero Pastoretto.

Infine riproponiamo la recensione del libro sulla battaglia di Gettysburg di Giuseppe Rufino che già ha ottenuto lusinghieri consensi tra i soci.



Questi quaderni costituiscono una rivista di uso esclusivamente interno alla Società.